

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»



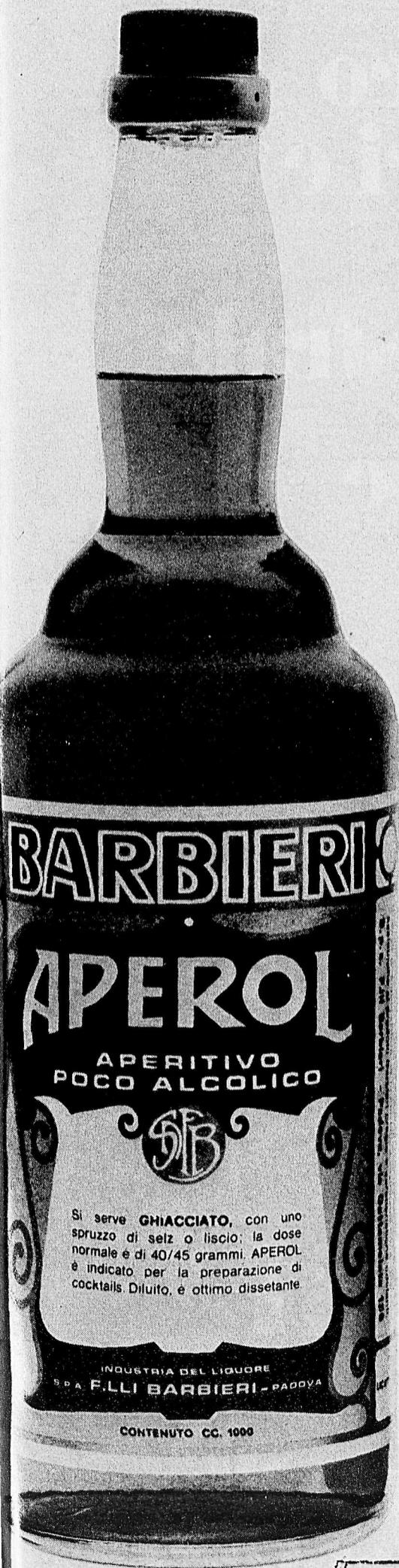
ANNO XXV - 1979 - MAGGIO
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 5

D.F.
135

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche



GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova



MUSEO CIVICO DI PADOVA



diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia



istituto
DANTE
ALIGHIERI

padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651

PEUGEOT 104

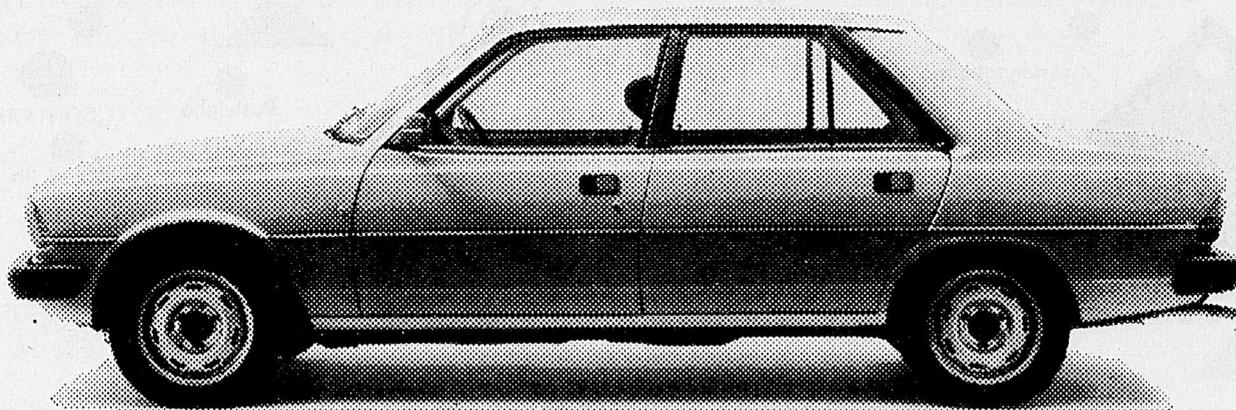
La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato
5 porte 5 posti



Pensa a te stesso!

305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141

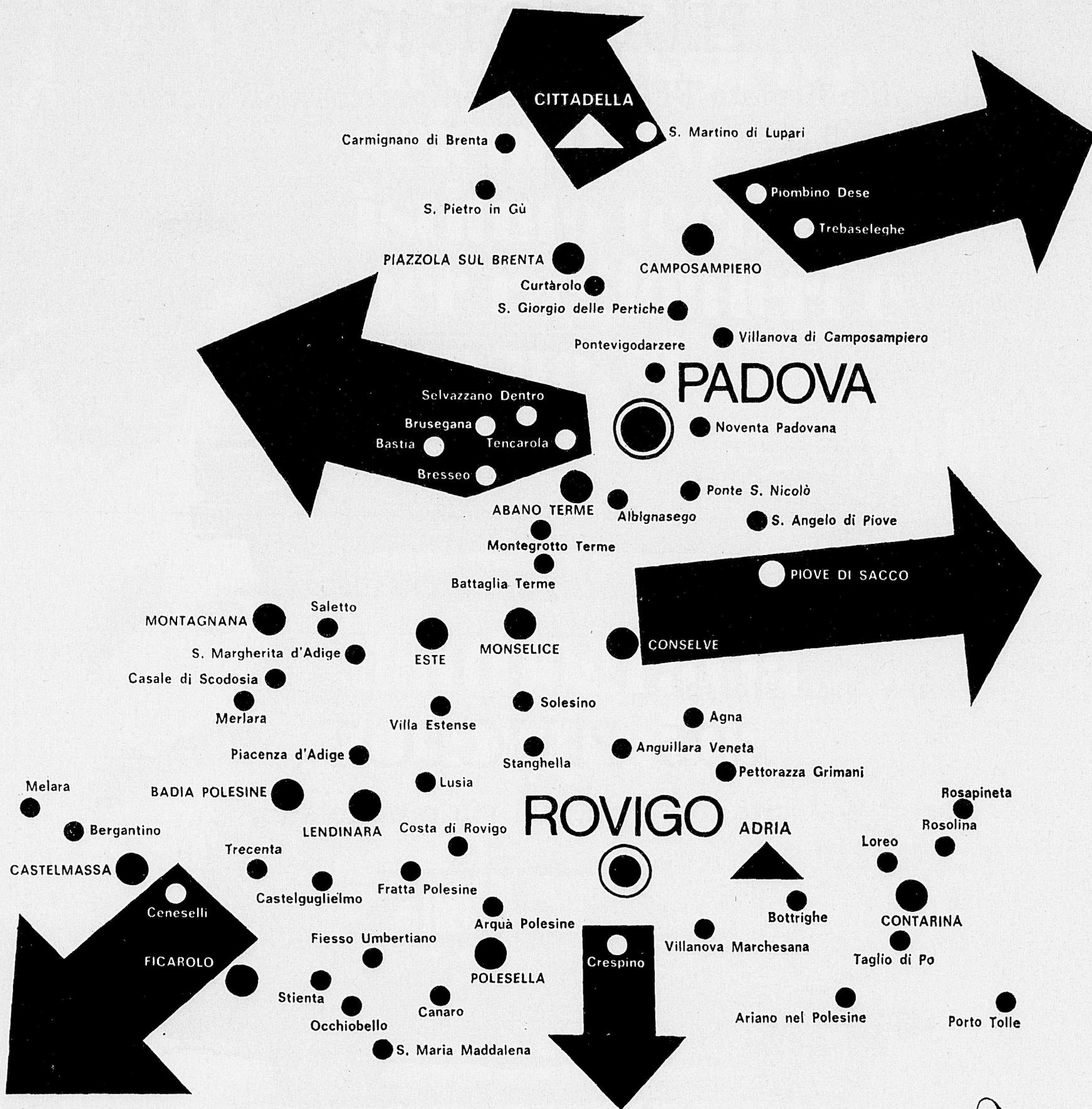


nuova concessionaria

PEUGEOT

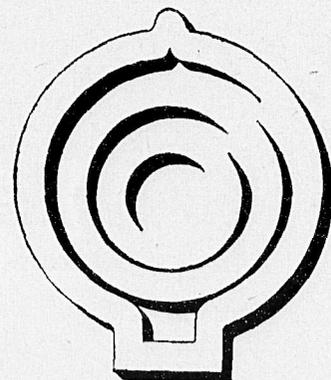
La

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



Se hai fiducia nel tuo lavoro,
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,
nel progresso del tuo Paese,
trovi fiducia.

Siamo presenti nelle province di Padova
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti
tutte le operazioni di credito
e i più moderni servizi bancari.



al tuo servizio dove vivi e lavori

D.P.
135

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXV (nuova serie)

MAGGIO

NUMERO 5

SOMMARIO

§ SILVANA WEILLER ROMANIN JACUR - I segreti gelosi di S. Giustina . . . pag.	3	§ ELIO FRANZIN - Padova, Chioggia e il sale pag.	18
§ GISLA FRANCESCHETTO - Il Brenta e il suo ambiente nel Cittadellese intorno al 1797 »	5	§ GIUSEPPE SOLITRO - Un singolare episodio della questione romana (9) . . . »	22
§ MARIA RUPOLO - Storia semiseria di un monumento abbandonato . . . »	8	§ ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (IL) »	27
§ ANTONIO TOLOMEI - Per l'inaugurazione del Museo Civico di Padova . . »	11	<i>Vetrinetta:</i> Maiuri - Luisa Fiocco - Gorlato - Marchiori - Gino Rossi - Rosada - Venezia - P.O. Sasini »	32
<i>Les neiges d'antan</i> »	16	<i>Notiziario</i> »	35

IN COPERTINA: Piazza dei Signori (Foto Lux di Toma)

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubbllicità: «G.F.P. pubblicità»

telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio) -

Abbonamento annuo	20.000
Abbonamento sostenitore	30.000
Estero	25.000

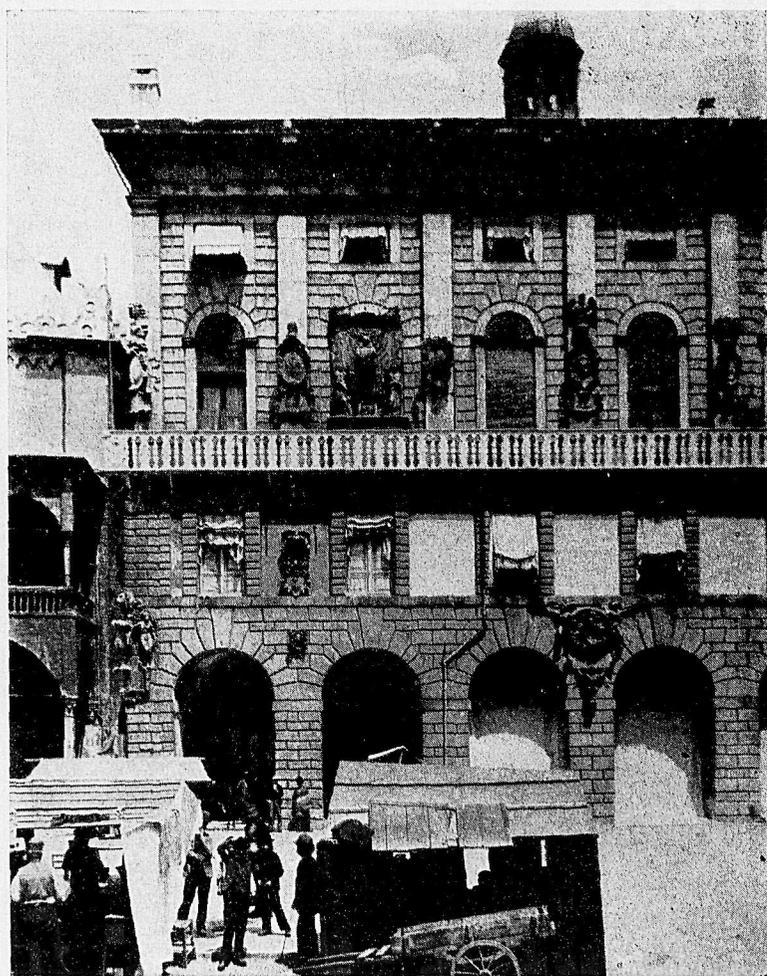
In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Brunetta, G. Caporali, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, P. Gasparini, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbo, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Scranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova tra Ottocento e Novecento: bancarelle in piazza delle erbe

I segreti gelosi di S. Giustina

Una preziosa, accuratissima indagine di Maria Tonzig, pubblicata nel 1932 rivelava e documentava nell'area della Chiesa di S. Giustina e dei Chiostrì adiacenti la presenza di strutture antiche e antichissime d'inestimabile valore archeologico; poco più tardi, nel '46, un ampio studio di Sergio Bettini incentrava acutamente l'interesse sui resti cospicui di un piccolo Oratorio, nominato reiteratamente nei documenti come Oratorio di S. Prodocimo, Sacello di S. Giustina, di Opilione o di S. Maria, che poneva problemi di alto interesse architettonico nell'ipotesi di una costruzione di carattere prettamente tardo romano e di epoca addirittura precedente alla primitiva Chiesa di S. Marco in Venezia. I rilievi, condotti in orizzontale e in verticale, fra il '50 e il '53 dall'architetto Leone Micheletto, conducevano alla prima proposta di restauro e di ricostruzione, rivelando la possibilità di un recupero totale, determinante del monumento, mentre riemergeva al tempo stesso l'area dove si collocava la Basilica voluta da Opilione, prefetto di Teodorico nel 510, cui il Sacello era annesso in un complesso di inusitato splendore.

Risulta dalle cronache che il terremoto del 1117 distrusse la Basilica risparmiando l'Oratorio, non risulta tuttavia quanto dei rivestimenti e delle decorazioni sia stato successivamente recuperato per altri scopi o disperso sotto ulteriori strutture. Rimane a testimoniare la ricchezza e la raffinatezza della primitiva pavimentazione un disco marmoreo in mosaico policromo, attualmente solo in parte visibile sotto il Pozzo dei

Martiri, composto in otto colori, laddove analoghi esempi portano da sei a quattro varianti solamente. Né si parla affatto, ciò che tuttavia si potrebbe ipotizzare, di strutture probabilmente pre-esistenti in loco, fra il 304, anno del martirio di S. Giustina, e il 510: il problema degli scavi e dei sondaggi nell'area della Chiesa e dei Chiostrì rimane dunque aperto a tutt'oggi, malgrado il restauro dell'Oratorio, iniziato già nel '57 e completato nel '60, da cui possiamo ricavare un'idea imprecisa della perfezione originaria.

Di là dall'esperienza diretta, condotta minuziosamente in Grecia e Turchia nell'anno '56 per precisare i termini di analogia architettonica dell'Oratorio padovano con un'ampia serie di monumenti in parte già indicati nello studio del Bettini, ciò che distingue e rende determinante la ricerca del Micheletto a livello di geniale scoperta, consiste nell'individuazione dei metodi di calcolo impiegati originariamente per tale tipo di costruzioni.

È necessario per ricostruire la misura esatta riportare l'attuale sistema decimale a quello antico dodecimale, tenuto conto dell'uso, corrente allora, di numeri irrazionali quali $\sqrt{2}$, ϕ , $\sqrt{5}$, come già notato nei lavori dello Hambidge e del Ghyka, riferiti a campi diversi, attinenti la produzione di epoca classica. Lo studio attento giunge a ritrovare l'unità di misura usata in Grecia dopo la riforma di Solone del VI Secolo A.C., mentre per altri riguardi ricorre all'unità di misura romana, e per analizzare adeguatamente i ritmi originari considera anche l'unità di misura dei

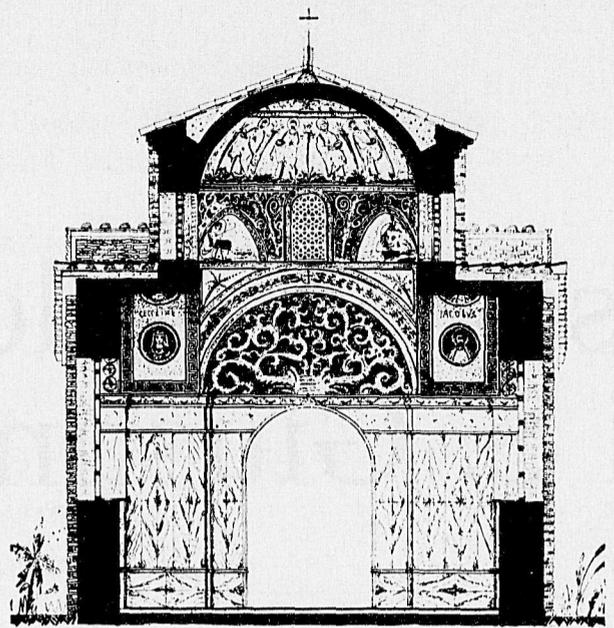
veneti del XVI Secolo D.C. che trasformarono l'Oratorio. Al tempo stesso l'impiego della geometria analitica s'impone per stabilire le curve e i volumi di rotazione: l'approssimazione giunge in ogni tipo di misurazione fino al IV decimale.

I risultati delle migliaia di calcoli collimano miracolosamente nei disegni del Micheletto, ricomponendo l'autentica armonia di un vero e proprio gioiello di architettura.

Gli studi, sospesi per un certo tempo e ripresi nel '77-'78, sollecitano ad ulteriori considerazioni, sia riguardanti talune basilari modifiche all'esistente ricostruzione, sia riguardanti il tipo e la disposizione delle decorazioni. Dai numerosi frammenti di mosaico vitreo e d'oro a tessera minuta, ricchissimo di sfumature, rinvenute in diverse occasioni, è possibile una ricostruzione approssimativa, ma certamente vicina all'originale, della decorazione musiva totale della cupola, che si può supporre ripartita in quindici spazi, occupati dalle figure degli Apostoli e di Maria affiancata da due Arcangeli, ordinate sulla base di una larga fascia d'oro, «I verdi prati del Paradiso», al cui centro una circonferenza minore sostenuta da due Angeli, include la figura del Redentore in ascensione sull'arcobaleno nel cielo stellato.

D'altra parte il rinvenimento di una doppia fila di ventiquattro arpioni all'interno dell'Abside e di altri sulle pareti segna la misura e la collocazione delle lastre di marmo di rivestimento, disposte com'era d'uso abbinando specularmente il disegno della venatura, e marca la presenza di una fascia di stucco di 15 cm., estesa per 70 metri lineari intorno alla parete a separare la zona dei marmi dal mosaico, nel contempo sottolinea la scansione, la misura e la forma delle finestre, suggerendo che l'Iconostasi debba inglobare logicamente plutei marmorei, raro elemento di derivazione siriana, per raggiungere un livello adeguato alla diffusione luminosa delle finestre.

Nella prima fase come nella seconda, le ricerche



Oratorio di S. Opilione
(sezione ovest)

del Micheletto furono controllate dai maggiori competenti in materia archeologico-artistica, talché l'auspicio di una sostanziale ripresa degli accertamenti e dei lavori di scavo e ricostruzione non va considerato sotto l'aspetto fantastico della speranza, ma nel quadro obiettivo della certezza di un risultato, che potrebbe ridare a Padova non soltanto un gioiello di perfezione e ricchezza qual è il Sacello di S. Prosdocimo, di per sé preziosissimo anche in quanto probabile modello originario di maggiori strutture come S. Sofia a Costantinopoli, cui si avvicina tanto da adombrare la possibilità che entrambi i monumenti fossero concepiti dalla stessa mente, senza contare S. Vitale a Ravenna e lo stesso S. Marco a Venezia che S. Prosdocimo precede di seicento anni; inoltre potrebbe recuperare il disegno di tutto il complesso basilicale bizantino costruito ai primi del 500 d.C., e ciò a prescindere dall'ipotesi affascinante di rinvenimenti ancora precedenti.

SILVANA WEILLER ROMANIN JACUR

Il Brenta e il suo ambiente nel cittadellese intorno al 1797

L'anno 1797, dalle nostre parti, non fu solo memorabile per l'invasione dei Francesi e la caduta della Repubblica veneta, ma anche per l'eccezionale inondazione del Brenta che, nell'autunno tra Curtarolo e Limena fin dove giungeva la podestaria di Cittadella, ruppe in più punti gli argini, spazzò via strade, mise sotto acqua i campi. Il Governo centrale del Padovano, Polesine di Rovigo e Adria, appena e per poco instaurato, trepidava per le comunicazioni interrotte, la podestaria di Cittadella per il pericolo a villaggi e colture: furono giorni drammatici e le carte, conservate a Cittadella, scambiate tra le due autorità, danno informazioni sull'ambiente che gravitava intorno al fiume e sugli agglomerati stabiliti lungo le rive.

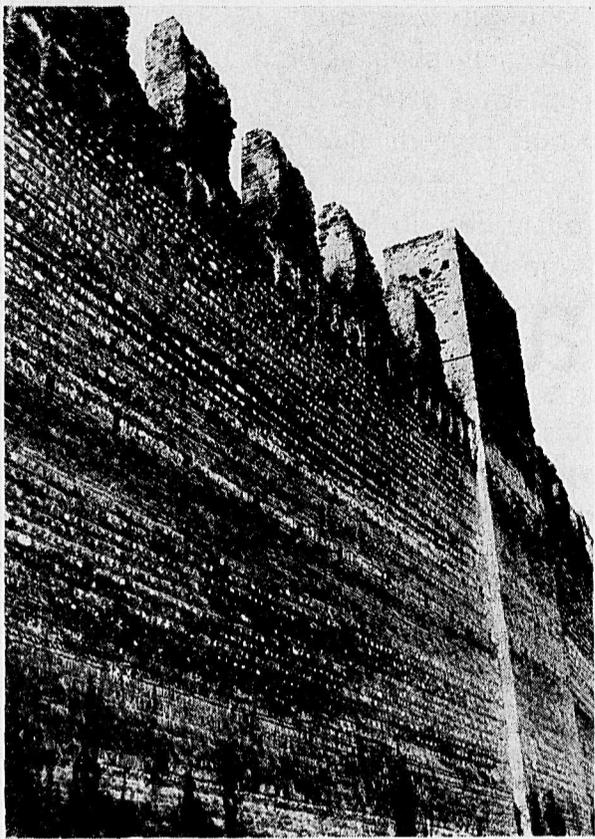
Per primo risalta dalla corrispondenza lo sforzo incessante dei paesi rivieraschi per imbrigliare e contenere il corso del fiume stato da sempre incostante e girovago, lento e veloce, pigro e violento. Grandi macchie di alberi crescevano ai margini e grossi roveri si notano a Lobia, Persegara, Carturo. Boschi cedui a Fontaniva e a S. Croce Bigolina, a S. Giorgio in Bosco la strada per Padova passava in mezzo a un folto di piante e si racconta che ancora nel secolo scorso, in primavera, la diligenza a cavalli sostava per far godere ai passeggeri il canto degli uccelli. Gli argini, specie nei punti più soggetti alla violenza della piena, erano ripari «di pietre masegne e terra», con ripa a scarpa piantata di «legname vivo», cioè alberi: datavano da tempo remoto e si vedano gli

Statuti del Comune di Padova nel secolo XIII. Le carte del 1797 nominano l'Arzeròn di Curtarolo che fungeva anche da strada pubblica e la cui manutenzione toccava, per antica consuetudine, ai comuni rurali vicinanti, Tremignon, Tavello, Vaccarino, Limena, oltre a Curtarolo.

Le condizioni del fiume nel cittadellese variavano con le stagioni, ora gonfio ora in magra, ma restava sempre navigabile nella parte bassa, fino a Curtarolo, a Campo San Martino, a Carbogna. Nella parte alta, a S. Croce Bigolina, Fontaniva, Carturo, l'ampio greto era deposito rinnovato di materiale da costruzione: sabbia, ghiaia, ciottoli da far calce e da far case, come era pratica edilizia antica e si vedano le mura di Cittadella non solo, ma anche il materiale romano che, arando campi, viene alla superficie fram-misto agli stessi sassi del Brenta.

Le grandi fiumane trascinavano giù dalla montagna alberi sradicati che la gente dei villaggi tirava a riva e trafficava, gli stessi uomini che dalle limpide acque correnti, «a' suoi tempi», pescava trote e marsoni da vendere nei mercati.

Una volta, come si sa, i ponti sui fiumi erano rari, da Padova alla Valsugana ve ne erano due, a Limena e a Bassano. Il ponte di Limena è nominato dagli Statuti padovani nell'anno 1265 e ancora nel 1797 la sua manutenzione toccava ai comuni rurali limitrofi i quali talvolta si impuntavano. Al ponte di Bassano contribuivano le podestarie che la Repubblica veneta considerava interessate al transito: non solo Bassano



Cittadella - Tessitura muraria
con ciottoli del Brenta



Curtarolo - Capitello di Tessara

e Marostica, ma anche Asolo, Castelfranco e Cittadella le quali dovevano fornire manodopera per il taglio di alberi nei boschi di S. Zenon e di Fagarè. Lungo il Brenta, però, frequenti erano i traghetti, con zattere o barconi — *i passi* — che, fin dove il fiume era navigabile, diventavano anche scalo di merci — *i porti* —; una rete di trasporti via terra, con carri trainati da buoi, e da cavalli, portavano secondo richiedesse il commercio, fino a Bassano e per la Valsugana nel Tirolo. Vi era il passo a S. Croce Bigolina, a Fontaniva, a Curturo, a Persegara e non si sa in quanti altri luoghi per il bisogno locale. Vi era passo e porto a Carbo-gna, a Campo San Martino, ma il più frequentato, con ufficio anche di dogana, stava a Curtarolo, attrezzato con osteria, magazzini, stalle, beccaria e bottega di casolino. Le merci che vi passavano indicano un notevole traffico dalla laguna verso la Valsugana e viceversa: sale, biade, olio e legname, carbone, minerali e ogni sorta di mercanzia, oltre il transito ordinario di passeggeri e carrozze. I diritti sul porto e passo di Curtarolo appartenevano al conte abate Alvise Savonarola, il ben noto giacobino e membro influente del Governo centrale del Padovano, il quale lo aveva affittato, come usava, a un gestore, il *portenaro*, per lire venete 1240 annue. Le tariffe per il traghetto e lo scalo non erano fisse: «li pagametri sono arbitrari e in proporzione delle fatiche e grossezza del carico», dicono le carte.

Dal Brenta, lungo i secoli, erano state derivate, con saggezza per non impoverirlo di acque, le Brentelle, canali sui quali erano installate le attrezzature industriali del territorio. Per primo i mulini: ogni luogo aveva il suo dove la gente andava a macinare frumento per il pane che si faceva in casa e granoturco per la polenta quotidiana. Poste di mulino, da una a tre ruote, si trovavano a Cittadella come a Limena, a Piazzola come a Fontaniva, a Curtarolo come a Grantorto, a Bolzonella come a Persegara dove, nel 1797, la piena lo aveva travolto e ai Grifalconi, che lo tenevano in affitto dalla nobile Casa dei Morosini, il Governo centrale del Padovano aveva concesso di tagliare alcuni roveri del bosco per ripararlo.

Sulle Brentelle erano installati tanti «edifici da acqua»: seghe, magli, torchi per sementi di olio, fol-latori di panni, cartiere — una a Fontaniva — pile per il riso. Nel secolo XVIII ne era stata intensifi-cata la coltura: una risara di 300 campi si trovava a Giarabassa, apparteneva al marchese Obizzi che aveva nei pressi del Brenta l'azienda agricola, incentrata su un grandiso cortile con intorno abitazioni, stalle e magazzini nei quali confluiva il prodotto: braccianti, boari, pillaroli, cavallari e 41 cavalli vi erano addetti.

Le rogge per l'irrigazione, a Cittadella portavano il nome dei nobili proprietari che ne avevano acqui-stato il diritto, per sè e i propri fittavoli, e vende-vano acqua se ne avanzava, le roste erano: la Trona,



Curtarolo - il Brenta a Tessara

ai suoi Santi contro i pericoli del fiume. L'allarme per la rottura degli argini infatti, dato con la campana a martello, chiamava aiuto proprio per la chiesa del villaggio che di tutto l'agglomerato era la prima ad essere minacciata, costruita come era nei pressi dell'argine e sempre nel punto di maggior rischio. A Campo San Martino le carte segnalano «il rilassio della ripa per un lungo tratto dalla parte della chiesa (...) con sommo pericolo per la medesima»; e così si dice per quelle di Tremignon, Curtarolo, Vaccarino, Limena, Tao, S. Maria di Non e fu proprio la piena a travolgere la chiesa di S. Margherita a Persegara. Si spiega allora perché la brentana, con alberi e detriti, trascinasse talvolta anche qualche imagine sacra che la pietà dei contadini raccoglieva con devozione e riparava dentro un capitello o un oratorio. Come è avvenuto a Tessara, vicino a Curtarolo, dove una statua della Madonna scesa con le acque secoli fa, è conservata in una chiesa che si trova a pochi passi dal Brenta.

la Michiela, la Morosina, la Dolfina, la Remondina.

Alla fine del 1700 l'attività umana non aveva ancora tagliato il rapporto con il trascendente e le carte del 1797 dicono che la gente di campagna si affidava

GISLA FRANCESCHETTO



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

Storia semiseria di un monumento abbandonato

Tutto cominciò il giorno in cui, parlando con una amica, dissi che desideravo «andar per monumenti» desueti poichè la novità mi avrebbe dato un po' di carica, cosa di cui si sente l'urgenza via via che gli anni ti sfilano davanti — o, meglio, dietro — senza un minimo d'indulgenza; spirava allora un venticello malizioso che suggerì all'amica Carla un nome, S. Michele.

Andammo. E, come prevedevamo, l'uscio era chiuso, ma ci sembrò che valesse la pena di cercare la chiave (in senso letterale e simbolico) del monumento. La facciata di aspetto tardo-romanico (con un piccolo portale sormontato da un arco di buona fattura, con un rosone a quattro lobi, due strette finestre trilobate e una cornice ben lavorata) e di armoniose proporzioni invogliava a durar nella fatica o, meglio, nel nostro piccolo piacere. Sul lato destro c'è una sgangherata porta in legno (forse l'ingresso dell'antica chiesa) al di là della quale si intravedeva un cortiletto ridotto ad immondezzaio (scope vecchie, foglie morte, bidoni, carte, cartoni, ferri, sporcizia) e un muro con finestrelle sormontate da archi a sesto acuto, segno che l'oratorio aveva vissuto vite diverse.

Così ebbe inizio il nostro pellegrinaggio; in un libro (G. Saggiori: Padova nella storia delle sue strade) trovammo che la 'nostra' chiesa eretta «in onore Santorum Archangelorum... foris civitatis Patavij in loco qui dicitur Vantio» risulta data in dono dal vescovo Gaslino ai monaci di S. Giustina nel 970 — questo bastò perché noi dirigessimo i nostri passi fiduciosi ver-

so il convento dove apprendemmo che quella donazione si perdeva nella notte dei tempi e dove fummo indirizzate al parroco del luogo in cui sorge la cappella e, di lì, all'Assessorato alla Cultura.

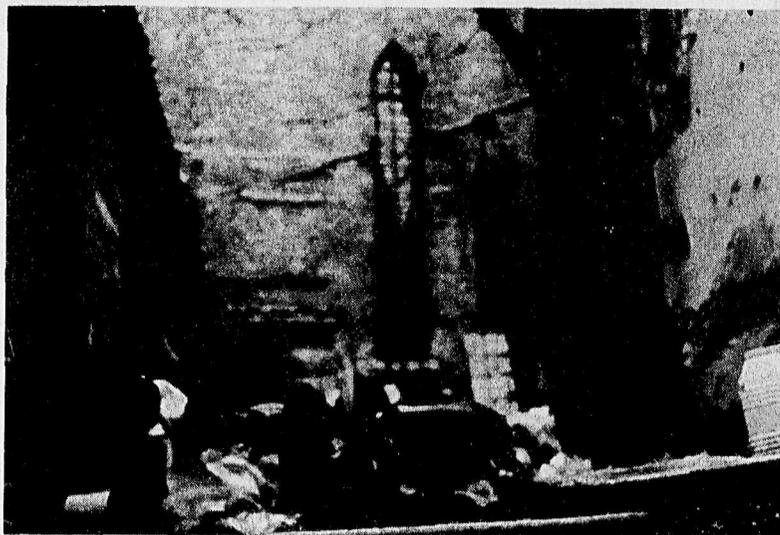
Tra una camminata e l'altra avevamo intanto cominciato a studiare il nostro monumento e ad amarlo: sarebbe troppo lungo qui farne la storia a partire dal 600 fino ai nostri giorni (lasciamo l'interessante lavoro in mani dotte ed esperte di tali cose; ne abbiamo visto e compulsato l'abbozzo non molto tempo fa e speriamo di leggerne il risultato tra breve).

Si può solo dire che la chiesa, dedicata ai S.S. Arcangeli, viene chiamata S. Michele intorno al 1100 e che dopo un incendio e la successiva riedificazione, nel 1397 ottiene una nuova cappella in onore alla Vergine per ordine di Pietro de' Bobis che la farà anche affrescare, seguito in quest'opera dai Carraresi. Dice il Portenari (Della felicità di Padova - 1623): «Fu dalli Carraresi ristorata, dipinta e abbellita, delli quali si vedono anco hoggi alcuni ritratti nel muro dipinti: e già vi erano le loro arme di marmo fuori della chiesa appese nel muro verso Mezogiorno.

Si ha per tradizione, che questa chiesa sia stata cappella di essi Carraresi, e che per una via sotterranea entravano dal castello nelli suoi palagi...». La chiesa, a una navata lunga 52 piedi e larga 30, aveva allora vari altari, un fonte battesimale, una sacrestia, e più tardi un monastero annesso, un brolo, ed era parrocchia. Nel 1665, durante la visita pastorale, S. Gregorio Barbarigo la troverà 'non munda' e perciò essa dovrà es-



S. Michele - Arco sopra l'ingresso dell'oratorio



S. Michele - Interno del cortile

sere ripulita 'e sordibus'. A questo punto mi rividi davanti il cortiletto: scope vecchie, foglie morte, bidoni, ferri, carte, cartoni, sporcizia... ci risiamo?

Nel 1792 qualcuno dà l'ordine di imbiancarla (aveva affreschi e dipinti di Jacobus de Verona, Domenico Campagnola, Stefanino dell'Arzere, Jacobus Neritus): il compatrono Tommaso Soranzo di Venezia — la chiesa era stata unita nel 1479 alla congregazione di S. Spirito ed era poi passata alla metà del '600 a varie famiglie veneziane — riuscirà a salvare la cappella affrescata da Jacopo da Verona. Nel 1808 la sede della parrocchia passa a S. Maria del Torresino e S. Michele diventa oratorio; più tardi viene in parte demolito perché minaccia rovina e dopo varie vicende la cappella rimasta è aperta al culto nella seconda metà dell'800.

Questa, in breve, la storia dell'oratorio; non molto tempo fa gli affreschi di Jacopo (dice un'iscrizione: pinxit quem genuit Jacobus Verona figuras) furono in parte staccati e restaurati. Così comparvero alla mostra 'da Giotto al Mantegna' e poi furono deposti provvisoriamente in un magazzino del Museo Civico di Padova; avremmo voluto vederli ma non ci fu possibile, perciò tornammo al nostro primo amore, l'oratorio, e ci rivolgemmo all'Assessorato. Solo con una domanda scritta, ci fu detto, si poteva accedere all'interno, in quanto un incaricato sarebbe dovuto venire con noi poiché il luogo è chiuso, e questo ci sembrava giusto, ma ci pungeva un sospetto: che fine avrebbe fatto la nostra domanda? Forse noi eravamo troppo pessimiste, forse la nostra domanda sarebbe stata accolta e soddisfatta, forse... forse la chiave era proprio sotto lo stuoino: talvolta, però, manca lo stuoino.

E invece lo stuoino c'era. E c'era la chiave, offertaci gentilmente.

Andammo, accompagnate da un gentil signore dalle gambe velocissime e non ci restava fiato per lunghe chiacchierate; ma, andando, o meglio correndo e talvolta inciampando riuscivo a vedere con l'occhio sinistro i passanti e ad evitarli nella volata e con l'occhio destro a sbirciare la mia amica per vedere se pure lei era divertita per quella fretta; lo era, mi disse, ma soprattutto per la chiave offertaci così sollecitamente, quasi su un cuscino di velluto. In quel momento mi apparve la risatina ammiccante di un mio vecchio professore mentre spiegava il valore della 'et' latina usata nel significato di 'anche se': timeo danaos et dona ferentes, temo i greci anche se portano doni, ripeteva ironico e bonario insieme, quasi a darci una lezione di vita.

Giungemmo. E fu una piacevole sorpresa entrare nel desiato luogo: varcata la soglia vidi tre piccoli vani che si rincorrevano abbandonati, sì, al tempo e all'umidità, scrostati e guasti in più parti, ma interessanti e con un loro fascino che ti prende subito, quando hanno superato il pudore di apparirti così malconci. Il primo vano, la cappella alla Vergine, ha tutta la parte superiore e il tetto rifatti, ma porta ancora chiari segni del suo passato: la parete sinistra è coperta dagli affreschi di Jacopo raffiguranti l'adorazione dei Magi, scrostati e malamente ritoccati; la parete di fronte, sopra l'apertura che immette nel secondo vano, ha una figura d'angelo d'ispirazione giottesca e, sopra, un'Annunciazione; la parete destra e quella sopra la porta d'ingresso sono vuote poichè gli affreschi furono staccati e restaurati (quelli che cercammo invano al Museo Civico). Il secondo vano ha qualche figura di santi e termina con un muro circolare (relativamente recente) in cui si apre un vasto foro che immette nel terzo vano, con finestrelle gotiche e un altare pure gotico, bello anche se malconcio. Resti di

decorazioni corrono lungo le pareti; a destra c'è una apertura (meglio, un buco) che si affaccia sul cortiletto. C'è, infine, un ultimo vano, a destra del secondo, con tetto spiovente e finestrelle a sesto acuto che serve, pare, da ripostiglio.

Quando tornammo all'aperto chiedemmo del cortile ma ci fu risposto che non c'era la chiave, così dopo i saluti e i ringraziamenti rimanemmo sole davanti al S. Michele guardandoci con occhio smarrito: ben sapevamo infatti che non c'era bisogno di chiave ma solo di un 'accomodatevi' poichè la porta era chiusa da un catenaccio arrugginito che avrebbe solo richiesto di essere tirato con decisione. Guardai la Carla, la Carla guardò me: il venticello malizioso ci girava intorno ancora una volta? Girammo l'angolo con aria colpevole? È inutile ora fare il processo alle intenzioni perché, anche se ce ne fossero state, sarebbero rimaste allo stato potenziale. Il catenaccio era bloccato da un lucchetto e da due chiodi coevi, questi ultimi, del catenaccio; ma il lucchetto no, anche se sporco e in apparenza vecchio di anni e anni, non era certo del secolo scorso, poichè con una ripulitina amorevole trovai che non aveva ancora raggiunto la vecchiaia e per di più c'era una bella scritta: inox. In quel momento riapparve il sorriso ammiccante «timeo danaos et dona ferentes»... Poi sopraggiunsero idee

più meditate: erano forse passati amatori eccessivi dell'antichità a prelevare qualcosa attraverso il cortile così da far correre ai ripari? O, dopo la nostra domanda, era stato un sopralluogo e ci si era accorti che sarebbe stato facile per tutti entrare nella chiesetta? Comunque stiano le cose, riteniamo che S. Michele meriti di essere restaurato e di essere aperto al pubblico in modo da far tornare al loro posto gli affreschi restaurati, perché non c'è peggior fine per un affresco (a parte la distruzione) di quella d'esser messo in un museo dove perde di significato e di dignità o di essere dimenticato in un magazzino per anni e anni. Comprendiamo le enormi difficoltà che ostacolano il lieto fine, soprattutto di ordine economico, ma riteniamo che valga la pena di tentare tutto il possibile, cominciando da ciò che disse S. Gregorio Barbarigo: «e sordibus expungetur».

* * *

Pochi giorni fa siamo passate davanti all'oratorio: un chiodo era stato divelto, così che il lucchetto non assolveva più alla sua funzione. Questa volta non abbiamo avuto pensieri colpevoli; ci siamo allontanate in silenzio, quasi in punta di piedi, come ci si allontana dal capezzale di un malato.

MARIA RUPOLO



S. Michele - Porta del cortile



ANTOLOGIA DELLA
RIVISTA PADOVA

Per l'inaugurazione del Museo Civico di Padova

*Il 4 dicembre 1880, inaugurandosi il Museo Civico,
Antonio Tolomei pronunciò queste parole:*

Signori,

Con insolita trepidazione mi accingo oggi a parlare in cospetto vostro.

L'ora solenne e la maestà del luogo commuovono l'animo mio con la mesta e severa grandezza dei ricordi. Poiché qui ormai ripara ospitato, siccome in tempio condegno, il vegliato tesoro cittadino dell'arte, della scienza e della storia, sacra reliquia di un immenso naufragio; qui si accolgono quasi in domestico *tablinum* i documenti ed i fasti della grande famiglia padovana attraverso i secoli; qui infine, associata e confusa con le glorie passate, vive e risplende la carità patria delle nuove generazioni.

Nel tentare di rendere ragione a me stesso com'io mi trovi qui in quest'ora, mentre altri avrebbe potuto ben più autorevolmente trattare del fine scientifico della nostra istituzione, riconobbi essere a me necessario invocare tutta intera la vostra benevolenza.

Signori, se io, così disadatto, ebbi la ventura di aggiungere a breve intervallo la mia povera parola alle più gentili feste dello spirito di questa mia diletta città natale, gli è perché i lieti eventi, da lunga mano apprestati, mi trovarono su questa via dove l'amore della patria, la fede della scienza, il culto dell'arte promettono ed assentono consolazioni eccelse e tranquille a quante sono anime offese dalle truci tragedie dell'esistenza.

Questo luogo medesimo presso il quale scrittori fantastici del secolo XVI immaginarono sorgesse il vecchio tempio di Giunone coi trofei delle vinte navi de' Greci, questo luogo medesimo consacrato più

tardi a solitaria pace di cenobio, oggi si schiude liberale a quegli studi che associano alle superbe conquiste del pensiero l'equanime reverenza alla maestà di ogni patrio ricordo.

E forse ci guidò inconscii una legge di continuità storica a collocarci accanto a questa splendida Basilica di S. Antonio, monumento della fede e dell'arte dei nostri maggiori eretta a glorificare una delle più grandi e immacolate coscienze dell'età di mezzo.

Bella e magnanima figura di frate, egli si rizza tra le nebbie della tradizione medievale simile a quei giganti dolomitici, che si elevano custodi de' nostri confini, circumfusi a mezza costa dall'onda di fuggitivi vapori, ma raggianti la vetta di perpetuo candore nella profonda azzurrità dei cieli.

Dev'essere stato un alito vivificante di libertà popolana alle plebi travolte tra le collere selvaggie delle parti e la rapina di efferati signori, quella parola ispirata, che aveva grido financo d'aver umiliato Ezzelino.

Ogni giorno ha la sua cura. Portassimo anche noi ai nostri nuovi ideali la fervida e gagliarda fede dei padri!

Non è soltanto la civiltà del nostro tempo che intenda come a queste sedi consacrate alle glorie dello spirito umano s'addica lo splendore dell'arte, ché basterebbe ripensare al Museo che i re Macedoni crearono in Alessandria, per vedere quanto noi uomini del secolo XIX siamo ancora lontani dall'onorare degnamente la scienza. Era desso veramente il tempio dell'*Humanitas*, edificato in marmo, accanto al palaz-

zo dei Re, cinto di una vasta piazza sparsa di fresche ombre e di fiori. Le innumerevoli sale scolpite contenevano una enorme quantità di statue e di quadri oltre la Biblioteca di Tolomeo Filadelfo, che, aggiunta a quella ospitata nel tempio di Serapide, contava intorno a settecentomila volumi.

È un lungo racconto e ricco di meraviglie la storia che ci venne fedelmente tramandata di questa culla sublime della scienza moderna, dalla cui disparizione incominciò una lunga notte di barbarie alla terra.

Noi non aspiriamo a queste superbe altezze; no, modesti ma fidi ed indefessi raccoglitori di tutto ciò che può illuminare la storia del nostro paese, miriamo a serbare e ad accrescere il suo patrimonio intellettuale e morale, e a dare alimento perenne all'amore ed al culto delle patrie memorie.

Non sia alcuno a cui incresca che una età, detta materiale, sopraffatta dalle utilità contingenti e dalle implacabili urgenze della lotta per la vita, che più non vede sorgere con la magnificenza antica i monumenti della gloria e della fede, adorni pur tuttavia degnamente le soglie di quella dimora in cui sopravvive custodita la fiamma dell'ideale, sia ch'essa si chiami modestamente la *Scuola*, oppure superbamente il *Museo*.

Da quali umili principii sieno venute le nostre raccolte d'anno in anno procedendo fino alla presente dovizia vi narrerò distesamente chi le vide nascenti e spese intorno ad esse la miglior parte della sua operosa esistenza e cure assidue e pertinaci di caldissimo affetto.

Vi dirà come nel 1825 si ordinasse nei loggiati della sala della Ragione il Museo lapidario, e si commettesse illustrarlo a Giuseppe Furlanetto della cui opera, anche a' giorni nostri ammirata e consultata fruttuosamente, si fece allora a spese del Comune una ricca edizione. Vi dirà come nel 1855 trovasse stanza in una parte riposta del Palazzo Municipale il primo embrione di Museo, di Pinacoteca e di Libreria. Vi dirà come da quell'ora destatosi a gara l'amore dei Padovani pel lustro della città loro, con doni d'ogni maniera e con cospicui legati portassero in breve tempo a tanta ricchezza le patrie raccolte da intimarci la necessità immediata di più vaste dimore.

Che se io dovessi, pur tralasciando il ricordo degli avvenimenti fortunati che fecero qui riparare tanti tesori d'arte e di storia, rammentare soltanto a giusto tributo di lode i nomi di tutti que' benemeriti che con la liberalità munificente, con l'illuminato consiglio o col fervore dell'opera conferirono a questo

maraviglioso incremento, temo che a me non basterebbe il breve tempo concesso. Ed è questo il migliore elogio per la città nostra, è questo che dà al nostro Museo il suo vero carattere di Patavinità; è, si può dire, una intera generazione che lo affida ad un'altra, perché si accresca di luce, trasvolante di mano in mano come la face simbolica nelle feste di Prometeo.

E non è meraviglia che tratto tratto si ravvivi fra noi questo curioso desiderio di raccogliere, di comporre, d'investigare i domestici ricordi. Ce ne dà ragione la vaga lontananza delle origini e la lunga sequela delle alterne fortune.

Questo vetusto suolo padovano sopra il quale si svolge

... *dias in luminis oras*

il dramma della vita presente, ci asconde nelle sue profondità una lunga e tacita serie di trionfi e di sventure, che si adima e si protende fino agli oscuri e remotissimi esodi delle primève stirpi dell'Asia. In questo immenso diario, di cui sono giorni i secoli, Padova, che sorge prima di Roma; che nell'antichità ha nome di opulentissima per civiltà, di forte per copia di armati, di salda ausiliatrice di Roma contro ai Galli, indipendente sempre per i suoi ordinamenti non solo, ma per l'austero costume e la rigida virtù de' suoi cittadini, che s'incarna nella tragica figura di Trasea Peto; — Padova che attraversa la storia, alleata della libertà dai giorni di Cesare a quelli della lega Cambraica, Padova ha pur troppo smarrito lungo il cammino la massima parte de' suoi monumenti.

Più volte distrutta da incursioni barbariche, da tremuoti, da incendi, da civili tumulti, la potente Padova degli scrittori greci e latini è scomparsa dal sole e giace accumulata ruina a pesare sull'immane sepolcro di altre genti più antiche.

La religione delle antiche memorie, viva qui in ogni tempo, si riaccese più gagliarda ai giorni trionfali del Rinascimento. In questa sede del veneto Archiginnasio, Biblioteche e Musei s'istituirono e si accrebbero a gara sia per signorile grandigia di illuminati patrizi, sia per istudiosa liberalità di sapienti.

E qui sorgeva la bella dimora di Luigi Cornaro opera di Falconetto secondo i precetti di quella mente di filosofo ed artista, che fu l'autore della *Vita sobria*. Qui la casa del dottissimo Marco Mantova Benavides coi dipinti del Raffaello e del Mantegna raccoglieva un tesoro di sculture e di medaglie, ed altre preziosità antiche di cui alcune rinvenute negli sterri delle mura di Padova. Qui Leonico Tomeo filosofo, che spiegava in iscuola il testo greco le sue

sale coi dipinti del Gian Bellino e dei Bizantini per accogliervi degnamente una ricchissima collezione di statue greche e romane, di bronzi di medaglie e di gemme intagliate. Poi la casa del Bembo coi ritratti del Navagero, del Beazzano e del Bembo medesimo per mano di Raffaello, con le tele del Mantegna e del Bellini, e fra i più rari cimelii la famosa tavola egiziana di bronzo e d'argento, che riparò dopo molte vicende nel Museo di Torino; e fra i libri d'infinito pregio l'antichissimo codice di Terenzio detto *Bembino* e più di un codice Virgiliano.

E non proseguo in questa rassegna che potrebbe parervi indiscreta, per affrettarmi a dire che codesto medesimo sentimento di rinato amore all'arte ed all'antichità non era già soltanto privilegio di dotti o di potenti, ma vivace e profondo istinto nelle viscere della coscienza popolare. E ne è prova fino dal secolo XIII la fortuna toccata a quel cadavere rinvenuto negli scavi della Casa di Dio vecchia, che per una illusione archeologica del Lovato, da soldato Unghero del nono secolo, della rea progenie degli oppressori, fu trasformato in Antenore fondatore di Padova, ed ebbe feste sontuose ed onore di sepolcro per quei tempi superbo.

E nel bel mezzo del secolo XVI quando il Cardinale Pisani stava per abbattere la povera casetta del Petrarca al Duomo, per ampliare la Chiesa, è in nome della plebe che parla Ruzante con favella e maschera rusticana, ed ha il singhiozzo del patriota nella celia carnevalesca e quasi il corruccio di una oscura minaccia.

«Ricordatevi» — egli dice — «monsignore, che Petrarca» (consentite ch'io serbi intatta l'igenuità della sua forma vernacola) «Petrarca quando l'iera in «quella cà vivo, el ghe anasèa da ello tutti i gran segnore Giachemo de Carrara e so frello signori de «Pava,... a faellare d'amore e delle conse d'*Italia*. «E po quando i se partìa da ello,... iggi no voleva «mè anar inanzo de ello, mo i lo volea appè de iggi, «e se ello no volea, i ghe disea che lu el g'iera el «paròn de Pava, que i volea fare a so muò. Mo «questo si è po ruose e fiore, fe' conto a parazion «del Papa, di *Cardenale*, de Stievano *Colonna* e de «quiggi altri sconduttieri. Mo lighève questa (*a memoria*)... Quando alle nozze della figiuola del Duca «de Milan, co 'l figiuolo del Re d'Inghilterra, a quel «desco onve no giera lomè uomeni frisè della *corona*, «ve so dire, mo el Petrarca ghe fu portò, an ello «appè, appè, della noizza. Gi adorava inchina la cuer- «ta del so muletto, e vu Messier Bonsegnore, e vu a «volì buttar zo la so casa?» — E così prosegue tra supplichevole ed austero l'oratore popolano a ratte-

nere la mano demolitrice del Porporato dalla povera dimora del grande italiano. — È dunque una domestica tradizione che oggi per noi si riprende, interrotta soltanto in quei giorni in cui l'oblio del passato e la cullata desidia ci preparavano lentamente alla ignominia del servaggio, preceduta sempre da questi silenzi della mente e del cuore.

Ora, o Signori, il vostro Museo non può già ri-darvi i Raffaelli che ornavano le stanze degli umanisti padovani del cinquecento; ma esso vi offre nella sua ricca e varia pinacoteca non poche tele di maestro pennello, quali ci potrebbero essere invidiate da gallerie più famose. È qui il grande dipinto del Romanin che splendido primeggia per gaio vigore di tinte che lo fa parere irradiato da non so quale perpetuo meriggio; è qui forse la migliore fra le tele del Tiepolo in cui tutta si rivela la balda e sicura potenza di quell'agile pennello e il presentimento delle nuove forme dell'arte; qui infine Squarcione e Mantegna e Tiziano e Paolo e Bonifazio e il Padovanino ed altri ottimi dell'una e dell'altra scuola rendono gloriosa dei loro nomi la nostra raccolta.

Voi non troverete qui i bronzi e le gemme del Benavidio, ma un gabinetto numismatico per memorie italiane d'ogni età cospicuo, ricco di meglio che ventimila pezzi, il quale con altre preziosità storiche ed artistiche affida alla gratitudine dei presenti e degli avvenire il nome di Nicolò Bottacin.

La vostra biblioteca non possiede è vero quegli antichissimi codici di Terenzio e di Virgilio, che ornavano la libreria di Pietro Bembo, ma non pertanto è ricca di ben centododicimila volumi, dei quali numerosi gli incunabuli e preziosi i codici delle patrie memorie. In essi perenne fra gli altri vive la gloria di quegli operosissimi e modesti uomini, quali furono gli Orologio, gli Orsato, i Polcastro, i Brunacci ed i Gennari. Poi manoscritti d'arte e di scienza, fonte custodita ed abbondevole a future ricerche. Così ci avvenisse un giorno di accogliere, glorioso deposito, in questo sacrario, affinché l'amorosa sollecitudine di qualche sapiente li preparasse alla luce tardata, i manoscritti di quel filologo padovano che un nostro egregio professore di letteratura vedica solennemente proclamava «il solo che affrontasse il problema della ragion prima de' suoni e del rapporto fra l'entità fonetica ed il valore ideale del *logos*» — di quel padovano meraviglioso per potenza di volontà e di ingegno, autore dei *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*, che il sommo nostro glottologo, l'Ascòli, dice «eterodosso, ma un eterodosso geniale, potente, michelangiolesco, dinanzi al quale dovevamo tutti inchinarci.» — Parlo di Paolo Marzolo. — Per

tal modo il maggiore dei monumenti, quello che egli preparava a sè stesso, farebbe testimonianza come anche in questi altissimi studi, arringo concesso solo a privilegiati intelletti, un italiano, un padovano preludesse a ricercare su base sperimentale la storia del pensiero umano nella genesi naturale della parola.

E in quella decina di milioni di documenti che s'affollano nel nostro archivio, e nelle ventimila pergamene che lo impreziosiscono, chi sa quante volte l'occhio dello studioso s'arresterà con trepida riverenza dinanzi la pagina autografa di qualche illustre potente o di qualche pensatore infelice!

D'onde ritornerà allo spirito tra la schiera degli evocati fantasmi del prode tempo antico, la solenne figura di Francesco il Vecchio da Carrara, colui che con fiera anima di poeta, di soldato e d'italiano, mirando lo strazio della patria per opera de' suoi rissosi signori, mandava dal cuore esulcerato quel grido augurale degno dell'Alighieri

«Che fa la falce tua, ch'ella non sega
«Questa malvagia ortica, o Signor mio?
«Pur tutta Italia piangendo ti prega».

Nè posso passare senza un cenno fuggitivo quella parte del nostro Museo che serba tuttavia la modesta apparenza di una raccolta appena nascente. È la collezione degli oggetti *esostorici*, la quale incominciata da tempo brevissimo, non ebbe come altre la ventura di arricchirsi per iscoperte di intere necropoli, ma non per tanto coi suoi preziosi frammenti aggiunge una pagina di più allo studio di questo sconfinato problema offerto allo spirito moderno, *la storia prima della storia*.

Questi umili cocci, quei pezzi di nere stoviglie tratti all'aprigo da una notte millenne, all'occhio del paleontologo si trasfigurano, e, quasi disgregate sillabe di una enorme cronaca perduta, ridestano al turbato pensiero non so quali visioni remote di profughe stirpi d'Oriente, d'eroiche battaglie e di superbe conquiste, d'Enea e d'Antenore, di Lidii e d'Euganei, e di tutta quella sacra leggenda delle origini, che attinta dal fondo tenace delle tradizioni italiche ottenne l'eternità dell'arte nel poema di Virgilio e nella storia di Livio.

Frammezzo a quel rottame c'è un piccolo cilindro fittile a capocchia. Sull'una faccia e sull'altra esso presenta incisa una croce, quella *croce grammata o Svastika* che non solo s'incontra negli scavi delle terremare dell'Emilia, nella necropoli Etrusca di Bologna e nella ricchissima collezione d'Este, ma in copia grande pur anco nelle terrecotte scoperte dallo Schliemann negli scavi d'Hissardlich in Asia minore, colà dov'egli colloca l'Omerica Troja.

Questa croce misteriosa, che usciva anche qui a Padova dalla profondità di sei metri e mezzo nello sterro delle Debite, cioè a più che sei metri sotto il mosaico romano, diranno gli archeologi se veramente appartenga ai riti remotissimi della schiatta degli Arii nostri progenitori abitanti le regioni della Battriana e dell'Osso, o sia il simbolo buddistico del buon augurio ricordato nei poemi sacri dell'India e tracciato sulle prore di Rama navigante le sacre fluenti del Gange; oppure diranno come avvenga che questo segno apparisca nell'infanzia di popoli, cotanto in apparenza diversi per dimora e per tempo. Per noi quell'oscuro simbolo d'argilla, che esce alla luce dagli strati esostorici dell'Alta Italia come dai campi della Troade, da Padova come dall'Ilio di Antenore, ci fa più curiosi ed impazienti per attendere da future scoperte, nuove e più compiute testimonianze alle nostre troppo invidiate tradizioni latine.

Da queste nebbie piene di arcane malie, nelle quali ci sembra riudire, vagamente susurrato, l'oscuro prologo del dramma umano, uscirete ai loggiati del vostro Museo lapidario per riconoscervi i progressi e gli aumenti avvenuti dai giorni del Furlanetto. La liberalità cittadina e le ulteriori scoperte aggiunsero ai primi, nuovi e non meno cospicui monumenti, altri maravigliosamente intatti, altri ricomposti con sapiente sagacia e con fine intelletto d'amore.

In que' portici sacri, potrà il figlio della nuova Padova, seguire di vestigio in vestigio la storia della sua città attraverso i secoli, dalla scabra trachite, su cui l'Euganeo incide la sua rude ed ambigua parola, alla magnifica ruina romana co' suoi capitelli corintii e le sue enormi colonne baccellate attestanti lo splendore dei fori e delle basiliche del nostro invitto *Municipium*, dalle belle tombe dei Cartorii e dei Volumnii, uscite di sotterra in questi anni, ricordo ed esempio ai nepoti della pietà dei nostri maggiori verso gli estinti, al superbo e grifagno blasone d'Ezzelino. È un lungo sfilare d'ombre giganti, dal profugo d'Ilio, che qui s'attenda coi suoi raminghi penati, agli ultimi ed indomabili adoratori della libertà del Comune.

Ma invano fra le lapidi dell'età di mezzo si cercherebbe ora la pietra che copriva le ceneri in Santa Giustina, di quel grande e incorrotto cittadino, poeta e soldato della libertà del secolo XVI, che fu Albertino Mussato: se ne disperse il sepolcro nella ricostruzione del tempio. Invano si cercherebbe la lapide, che una pietà tardiva aveva collocato in Sant'Agostino, alla memoria di Pietro d'Abano. Questo animoso sapiente che meritò d'essere considerato il fondatore dell'Averroismo padovano, il precursore di

Pomponaccio, di Pico della Mirandola e di Cardano, sfuggito con la morte al rogo dell'Inquisizione, riposava per ironia dei destini proprio in una chiesa di Domenicani. Ebbene; nel 1819 quella insigne basilica, magnifico esempio della severa e robusta architettura del medio evo, che aveva difeso e protetto sotto le sue volte le tombe dei nostri principi e quella del perseguitato filosofo, venne atterrata per trarne le pietre a costruire una caserma e convertirne i piloni interni in colonne del Pubblico Macello. Scomparve nella vandalica ruina anche il sepolcro di Pietro d'Abano che aveva trovato ospitale l'intolleranza domenicana di fronte alla barbarie di que' giorni di tetra servitù della patria.

Quanto ci sentiamo dilungati da que' lugubri tempi, noi qui raccolti a questa gentile solennità cittadina! — Quanto ce ne sentiamo dilungati mirando d'intorno a noi il concorde risveglio in ogni terra della bella penisola del culto delle arti e delle antiche memorie!

Dall'affetto al Comune nato si apprende veramente ad amare l'Italia; ogni altra forma è chimerica, in dissidio con la natura e con la storia. — Amiamo il Comune e le sue glorie, per questo appunto, perché siamo italiani, perch'esso fu ed è cosa nostra, cresciuto e nutrito con la virtù e col sangue de' nostri padri, libero, fiero e potente per innata virtù latina senza oltraggio veruno di gotica meschianza. — Ebbene, in nome di questo affetto reverente e profondo, a noi non poteva parere sovrachio lo splendore di queste soglie, meravigliosa ispirazione

di una ricca anima d'artista, mentre dovevano significare con un'ammenda del passato un augurio per l'avvenire.

Vi chiedo perdono, o Signori, se per corrispondere all'invito d'onorandi colleghi, io vi tardai involontario la parte migliore della festa. — Essa non sarà di un giorno soltanto, ma perenne e continua se il monumento di tanta liberalità concittadina diverrà caro e familiare agli studiosi, non pure per ammirare le curiose reliquie e le peregrine fatiche dell'ingegno umano, ma soprattutto per quel fine supremo, che solo può scorgerci a virtuosa grandezza, la *ricerca del vero*. — Ricerca paziente, disinteressata e gioconda, che sembra spesso sterile ed ingrato travaglio ai felici del mondo, e nondimeno sorride arcanamente a quanti conoscono le eccelse benedizioni del lavoro, non d'altro premio remunerato che la sospirata visione del vero. La quale non s'incontra già alle falde della montagna, ma sulle vette altissime

Nell'aer dolce che del sol s'allegra.

Remoti ivi tratto tratto dalle gare quotidiane e dalle insidie di questa

Ajuola che ci fa tanto feroci

ci ritroviamo ancora pacati e concordi, — riconfortati alla fede delle grandi memorie, — riconciliati alla vita dalle magnificenze dell'arte, — rinnamorati della patria dallo spettacolo delle sue glorie e delle sue sventure.

ANTONIO TOLOMEI

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Les neiges d'antan

Gregorio Colletti
ha letto della Rivista che si richiama
do espressioni sufficientemente per
regolati a posto alla lettera Margolo
Avv. Enrico Turazza
che pure si rispetta -
tante cose
3.12.96
Via Pozzo Dipinto N. 3828. PADOVA

L'AVV. TURAZZA

L'avv. Turazza, vissuto tra il 1849 e il 1926, professionista egregio, fu anche presidente della Banca Antoniana dal 1911 al 1924: in pratica la consolidò e sviluppò in maniera determinante. Aveva studio in via Pozzo Dipinto, ma la sua casa era ad Albignasego dove pure morì ed è sepolto in quel Cimitero. Piccolo, tarchiato, un po' zoppicante, sembrava dapprima imbarazzato, ma ci si accorgeva subito di essere di fronte a un cervello potente (così lo ricorda G. Ortolani). Si racconta che amasse come non altri la quiete e la vita dei campi. E che d'inverno la sua gioia fosse di passare la serata nel tepore delle stalle, magari portando con sè, al lume delle lucerne, fascicoli o incartamenti processuali.

COOPERATIVA TIPOGRAFICA

La Società Cooperativa Tipografica (con sede, all'inizio del secolo, nel Passaggio Tito Livio) forniva di stampati i principali enti pubblici. Ma pubblicava anche periodici scientifici assai diffusi: il «Bollettino



**SOCIETA
COOPERATIVA
TIPOGRAFICA**

Stabilimento fornitore
del Municipio - Spedale Civile -
Casa di Ricovero - Congregazione
di Carità e di altre fra le più im-
portanti amministrazioni pubbli-
che e private di Città e Provincia.

**FABBRICA REGISTRI
LEGATURE DI LUSO
IMPRESSIONI ORO ecc.**

**MACCHINARIO A
FORZA ELETTRICA**

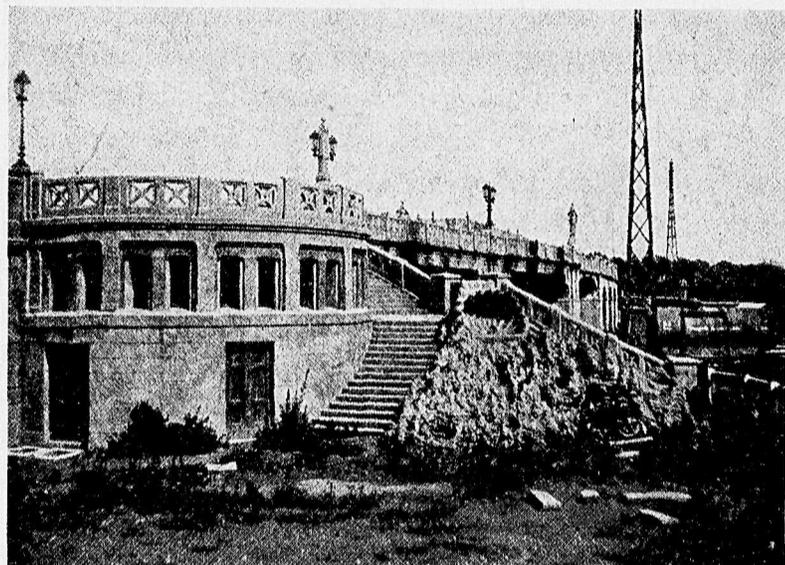
Medaglia d'Oro all'Esposizione
Internazionale di Milano - 1906

PADOVA TELEFONO 359
VIA ROMA (GIÀ SERVI)
PASSAGGIO TITO LIVIO

del Museo» di A. Moschetti, «Mathesis» di Francesco Severi, l'«Annuario della Stazione Bacologica» di Enrico Verson, la «Rivista di Mineralogia» di Ruggero Panebianco.

IL CAVALCAVIA DELLA STAZIONE

Il prof. Donghi sta compiendo, negli ultimi anni dell'Ottocento, il Cavalcavia della Stazione. Si cerca di dare al manufatto anche dei pregi nelle sue rifiniture: e lungo la scaletta che consente ai pedoni di salire più agevolmente per recarsi dal piazzale della Stazione all'Arcella, viene costruita una fontanella.



VETRI E CRISTALLI MAFFIOLI

Chi lo ricorda il negozio della ditta Maffioli, in via Dante? Se a casa si rompeva una «lastra», bisognava subito correre dal Maffioli. Un magazzino che sembrava, e forse lo era, enorme. Con una quantità indescrivibile di vetri e cristalli allineati verticalmente e protetti da listelle di legno. Al retro, su un tavolo, lo spettacolo più attraente: i commessi che incidono la lastra con la punta di diamante.



STABILIMENTI:
 VENEZIA - Calle S. Marco - Telefono interurb. N. 273
 PADOVA - Via Dante, 3 - Telefono interurb. N. 1094
 UDINE - Piazza Libertà, 20 - Telefono interurb. N. 259
 NEGOZI DI VENDITA:
 VENEZIA - Piazza S. Marco, Palazzo del S. V. N. 3 - Telefono N. 76
 PADOVA - Via Dante, 3 - Telefono N. 302

AGOSTINO LORENZONI

Il Lorenzoni fu, nel padovano, un capitano d'industria. A Noventa Padovana aveva creato un'importante conceria, e del paesino fu meritamente a lungo il sindaco.

Nato nel 1845, morì l'8 gennaio 1916. Il Gloria, nel suo «Territorio padovano» ricorda che i Lorenzoni abitavano a Noventa in quella che era stata la villeggiatura dei Minio.

*si è sollevata la deficienza
 di questa lingua per darla
 all'acqua con perfetta finezza
 Lorenzoni Agostino
 Noventa Padovana*

24.6.02

POLIAMBULANZA MEDICO - CHIRURGICA

SEZIONE AMBULATORI - Via S. Francesco, 34^B - Telef. 342

ORARI DELLE VISITE

		PRIVATE	PER I POVERI ALLA POLIAMBULANZA
Medicina Interna (1. Riparto)	Prof. F. Lussana	Riviera Tito Livio, telefono 316. Tutti i giorni dalle 11 alle 13.	Feriali dalle 13 1/2 alle 15.
Medicina Interna (2. Riparto)	Prof. B. Zaniboni	Via Gaspara Stampa, 18, telefono 145, tutti i giorni dalle 12 1/2 alle 13 1/2.	Feriali alle 14.
Chirurgia Generale	Dott. U. Stiasni	Prato della Valle, 20, telefono 169. Tutti i giorni feriali dalle 13 alle 15.	Feriali alle 10 1/2.
Malattie Orecchi, Gola, Naso	Prof. Y. Arslan	Via Altinate, 16, telefono 843. Tutti i giorni dalle ore 10 1/2 alle 12 e dalle 15 alle 17. (Se preavvisato, anche di domenica).	Mart., giov., e sab. alle 9 1/2 Lun., mart., giov., ven., e sabato dalle 13 alle 14.
Malattie degli Occhi	Dott. M. Bonamico	Via S. Francesco, 34 b, dalle 13 alle 14.	Tutti i giorni feriali dalle 13 alle 14 1/2.
Malattie Veneree, della Pelle e Dispensario Cutaneo	Dott. D. Fabris	Via Rinaldo Kinaldi, 12a, telefono 375. Tutti i giorni feriali alle 8 alle 11 e dalle 14 1/2 alle 16. Alla domenica dalle 8 alle 11.	Tutti i giorni feriali dalle 14 alle 15.
Cure Psiche (nelle malattie nervose)	Dott. E. Tessaro	Via Aristide Gabelli, 93 (Istituto fisico terapeutico), telefono 720. Ogni giorno dalle 11 alle 12.	Lun., mart., merc., giov., ven., dalle 9 alle 10.
Malattie dei Denti	Dott. A. De Essen	Via Porciglia, 9, telefono 347. Mart., merc., venerdì dalle ore 10 alle 10.	Mart., giov., sab., dalle 11
Ginecologia e Ostetricia	Dott. S. Levi	Via Obizzi, 1. Tutti i giorni feriali alle 14.	Tutti i giorni feriali, meno il mercoledì, dalle 11 alle 12.
Malattie dei Bambini	Dott. N. Stoppato	Piazza Frutti, via Calatofimi, 54. Tutti i giorni feriali alle 10 e alle 12 1/2. (Se preavvisato, anche di domenica).	Martedì, sabato dalle 10 alle 11.
Disordini Psichici	Dott. B. G. Selvatico Estense	Via dei Tadi, 10, telefono 1090. Tutti i giorni feriali alle 14.	

SEZIONE CASA DI CURA - Via S. Massimo, 7 - Telef. 452

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AL MEDICO Astante

SALA OPERATORIA - BAGNI - GINNASTICA MEDICA - ELETTRICITÀ - LUCE ELETTRICA - GRANDE GIARDINO
 MEDICO ASTANTE

POLIAMBULANZA DI VIA S. FRANCESCO

Nella «Poliambulanza» di via S. Francesco prestavano la loro opera egregi professionisti: da Felice Lussana a Baldo Zaniboni, da Umberto Stiasni a Yerwant Arslan, da Natale Stoppato a Giov. Battista Selvatico Estense. Siamo negli anni precedenti la prima guerra mondiale.

Padova, Chioggia e il sale

(*E. Concina - Chioggia, saggio di storia urbanistica*)

Il volume di Concina, autore anche di un buon profilo di storia militare della Repubblica veneta (Le trionfanti et invittissime armate venete. Le milizie della Serenissima dal XVI al XVII secolo, Filippi editore) è il terzo della collana «I centri storici del Veneto», diretta da Lionello Puppi nella quale sono già apparsi: Rovigo città inconclusa di L. Caniato e Conegliano. Radiografia di una città di L. Martone.

È auspicabile che in essa trovino posto anche i centri cosiddetti minori della provincia padovana. L'uscita del terzo volume della collana è la dimostrazione, secondo Lionello Puppi, che l'interesse per la «problematica storica del territorio» presso la cattedra di storia dell'architettura e dell'urbanistica dell'università di Padova rimane fermamente mantenuto. In una regione così profondamente squilibrata come quella veneta, che non ha ancora trovato il giusto rapporto fra la capitale e il territorio, sarebbe da sorprendersi per il contrario. Non a caso anche il poeta più noto della regione ha trovato fortissime espressioni per denunciare tale squilibrio. «Venezia è un mostro. È finita, anche nel senso di limitata: e sarà ben difficile ridarle vita, riinserirla in un contesto che le è innaturale. La sua presenza impedisce il formarsi di un'altra città: perché essa non funziona, è vero, ma c'è, occupa un luogo, un posto; ciò che è sufficiente a rendere squallidamente amorfa la parte che si sviluppa in terraferma. Anche se dovunque si pone il problema dell'armonizzare il nuovo con l'antico, credo che al mondo non vi sia nulla che dia il senso di un

orrendo contrasto più dell'accoppiamento tra la Venezia storica e Mestre. Eppure bisogna che Venezia sia salvata e che si salvi da essa la terraferma. Questa terribile bellezza, questa stupenda mummia-vampiro che ha bisogno di sangue vivo per affacciarsi dalla morte sulla soglia del nostro tempo, e che in qualche modo emunge questo sangue dai caotici tessuti che pur le si formano intorno, ci sta davanti come un incubo, come un problema su cui dovranno fallire mille geni dell'urbanistica e di tutte le scienze sociali insieme» (Il mestiere di poeta, a cura di Ferdinando Camon, Lerici editore).

Al libro di Concina è capitato il destino di essere pubblicato nel momento in cui il porto di Chioggia subisce un pesante tentativo di ridimensionamento mentre la città trova ancora degli ostacoli ingiustificabili alla ricostruzione del ponte che la collega alla strada Romea. L'urbanistica chioggiotta, ma anche le prospettive di sviluppo della città, gravitano oggi attorno ai due poli della piazzetta di Vigo (verso Venezia, verso il porto) e il ponte ormai fatiscente e intransitabile (verso la Romea, verso le campagne venete). Lo sviluppo equilibrato di Chioggia (si rifletta anche sullo sviluppo dell'orticoltura nella frazione di Sottomarina) impone l'eliminazione di tutti gli ostacoli alla ricostruzione aggiornata ed adeguata del ponte.

Anche Chioggia, e Concina lo dimostra ampiamente, ha pagato durante la sua storia un pesante tributo allo stato oligarchico veneziano, stato cittadino e corporativo incapace di trasformarsi in stato regionale.

Molto ci sarebbe da scrivere sulle relazioni fra la città di Padova, i suoi tentativi di sviluppare modernamente la cosiddetta «bassa padovana», l'area di sottosviluppo gravitante su Piove di Sacco, e la città di Chioggia. Fin dall'età comunale Padova ha costruito strade il cui obiettivo era il mare. Si pensi al rettilineo che da Padova va a Bovolenta. L'esperimento-pilota di appelli e di Testa per l'asciugamento meccanico delle paludi si svolse non a caso proprio ai confini del Dogado con la bassa padovana, dove si era già sviluppata l'azione bonificatrice dei Benedettini (a Correzzola, ad Agna, a Cona).

Chioggia dalla seconda metà dell'ottocento fino alla prima metà del novecento ha tentato invano di ottenere una linea ferroviaria che la collegasse con Piove di Sacco e con Padova. Anche di questa lunga lotta di Chioggia e di vari comuni padovani per la costruzione della ferrovia è auspicabile appaia la ricostruzione storica.

Padova ha ricevuto da Chioggia, fra gli altri, una personalità così interessante come Stefano Andrea Renier, professore di storia naturale all'università dopo esser stato l'animatore della municipalità di Chioggia durante l'occupazione francese.

Ma è innegabile che il riferimento alle relazioni fra Chioggia e Padova riporta inevitabilmente il discorso sul commercio del sale e del pesce.

La lettura di un volume ampiamente citato dal Concina, la «Redazione delle leggi di Chioggia corredata di prenozioni e documenti li più memorabili aggiuntovi il prospetto delle produzioni rimarchevoli de' suoi comitati e del complessivo stato della pubblica economia», stamperia municipale, 1798, curata da Francesco Fabris e da Angelo Gaetano Vianelli, con la collaborazione dell'abate Domenico Manzoni, offre ampie informazioni su un episodio di storia delle relazioni fra Chioggia e Padova, non privo di interesse per chi voglia ricostruire la storia dei tentativi di costruzione di un rapporto equilibrato fra la Terraferma e Venezia, di un rapporto diverso da quello imposto dall'oligarchia veneziana che tanto peso ha avuto in tutta la storia successiva della regione veneta.

È inutile ricordare l'importanza del sale per l'alimentazione e le lotte che si sono svolte nell'area di Chioggia proprio attorno e per questa merce. Tuttavia gli scambi commerciali fra Chioggia e Padova non si limitavano al sale. Lo dimostrano, fra l'altro, le disposizioni del 20 fiorile (9 maggio) del 1797 prese dalla municipalità di Padova in materia dei venditori di viveri a proposito dei «Chiozzotti, o di altri di quei Littorali coi loro erbaggi, frutti, ed altro» ai quali si

ordinò di vendere le merci soltanto dopo averle esposte in piazza fino a mezzogiorno mettendo fine all'abuso di stipulare i contratti evitando l'esposizione delle merci.

In materia di sale la municipalità di Padova intervenne il 9 pratile (28 maggio) del 1797 ribassando il prezzo del sale di Priano, del fior di sale e del sale raffinato. Era fatta proibizione ai cittadini di comprare il sale in luoghi diversi dal pubblico magazzino.

(Annali della libertà padovana ossia raccolta compiuta di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà disposta per ordine de' tempi, 1797, anno V della Repubblica francese e I della libertà italiana, a spese di Brandolese libraio al Bo', volumi sei).

La municipalità di Padova aveva già preso nelle settimane precedenti vari provvedimenti a favore di un abbassamento dei prezzi dei generi di prima necessità per le classi popolari. Ma probabilmente nella decisione del 9 pratile erano presenti anche certi calcoli sul sale di proprietà della municipalità di Chioggia.

Il sale infatti fu al centro delle relazioni fra le due municipalità venete.

I rapporti fra le due municipalità, padovana e chioggiotta, furono all'inizio molto intensi. Il 14 maggio (25 fiorile anno VI della Repubblica francese e I della Libertà italiana) Rey, capo di battaglione e comandante della piazza di Chioggia, nominò i membri della municipalità impartendo questo ordine: «La municipalità di Chiozza terrà corrispondenza con quella di Padova, e si conformerà al modo di procedere della stessa nell'attuali circostanze, perché vi sia uniformità nel modo di governarsi». (Redazione delle leggi di Chioggia corredata di prenozioni e documenti li più memorabili aggiuntovi il prospetto delle produzioni rimarchevoli de' suoi comitati e del complessivo stato della pubblica economia, stamperia municipale, 1798. Il volume raccoglie una ricca documentazione, commentata, della municipalità di Chioggia raggruppandola nei seguenti capitoli: redazione delle leggi, annotazioni, estratto de' rapporti dei comitati, felicitazioni delle città consorelle nel corso del governo democratico, prospetto della parte economica).

Nel capitolo delle «Felicitazioni delle città consorelle nel corso del governo democratico» quella di Padova è la prima ad essere ripubblicata portando la data del 26 fiorile. Il presidente Gallini, il municipalista Polcastro e Antonio Marini scrivono «promettevi da noi tutto quello che ci resta da poter esibire. Formento, vino, fieno sono i generi, dei quali siamo meno mancanti, e voi potete disporre ai vostri bisogni,

di moggia cento formento, e di vino e fieno quel che da noi si potrà».

Padova non si è ancora resa ben conto di quanto le costerà la libertà «regalata» dai francesi. Da parte sua la municipalità di Chioggia il 29 fiorile scrisse a Rey, comandante della piazza, chiedendo che il cancelliere e i due vice-cancellieri della municipalità fossero chiamati invece, sulla base delle carte inviate da quella di Padova, segretario generale, segretario e vice-segretario.

Chioggia manifestò, anche in questo modo, la sua accettazione di Padova come modello, come municipalità-guida.

Il 2 pratile la municipalità di Chioggia stabilì che il pesce fosse esente da ogni dazio d'uscita, che fosse sospeso il dazio chiamato grande, «il più gravoso dei tre Dazi sulle farine», che potesse entrare in città «senza alcun aggravio e bolletta» la farina gialla, che fosse ribassata di quattro soldi per libbra l'imposta sull'olio, infine che fossero dispensate cinquanta libbre di sale per ogni famiglia.

Con l'istituzione della municipalità democratica a Chioggia, come in tutta la Terraferma, la lotta delle classi popolari imponeva un cambiamento anche nell'alimentazione.

L'abolizione dei dazi, almeno parziale, si verificò in tutte le città venete. Il 9 pratile a Chioggia Villaret, capo di battaglione e comandante della piazza, richiese alla municipalità la distruzione dei dazi in base ai quali gli abitanti del comune compravano i prodotti ad un prezzo superiore di tre volte quello del mercato. La municipalità venne quindi a trovarsi nella assoluta necessità di reperire le nuove entrate mediante la vendita del sale. Ma il 10 aprile Villemanzzy, commissario ordinatore in capo, scrisse una lettera a Buonaparte affermando, sulla base del passaggio delle vendite dirette ed indirette del governo veneziano alle municipalità, il diritto di proprietà della municipalità di Padova sulle saline «tra Padova e Venezia». La mossa di Villemanzzy faceva trapelare il suggerimento interessato di Padova. Il 13 pratile il generale di divisione Baranguy d'Hilliers intervenne rimproverando la municipalità chioggiotta per la dilapidazione del sale cioè per la distribuzione delle cinquante libbre a ogni famiglia.

Con questo intervento il tentativo padovano di scaricare almeno parzialmente i costi dell'occupazione militare francese dimostrò di aver ottenuto l'appoggio degli ufficiali francesi. Il 14 aprile la municipalità chioggiotta rispose al Baranguy d'Hilliers che la nota distribuzione delle cinquante libbre era avvenuta in base agli ordini del generale Lanusse. Il 16 pratile

Villemanzzy, commissario ordinatore in capo dell'esercito in Italia, comunicò alla municipalità di Chioggia l'ordine di Napoleone che la divisione Massena fosse vestita con una fornitura a carico delle due municipalità di Chioggia e di Padova ed invitò Chioggia a prendere gli accordi necessari.

Intanto a Padova la situazione finanziaria si stava facendo pesante. Infatti il 17 pratile (5 giugno) con un lungo proclama bilingue i municipalisti Francesco Zorzi, Giovanni Lazara, Simeone Stratico e il segretario Andrea Bontempi, affisso col permesso del generale Brune, informarono la cittadinanza, sulla base di un rapporto del comitato finanze, che le necessità finanziarie della municipalità dovevano essere articolate in quattro voci: sei milioni e 994.440 lire venete per spese già sostenute, ottocento mila lire per la requisizione ordinata l'11 pratile dal Villemanzzy (dovrebbe trattarsi di quella per le divise dell'esercito), un milione e seicento mila lire per la presenza dell'esercito fino alla fine del mese di messidoro e infine 60 mila lire di spesa straordinaria. Il manifesto della municipalità padovana informava inoltre che «dal giorno della rivoluzione» padovana erano state incassate soltanto circa trecento mila lire. Il solo mezzo legale, equo e sicuro, era ormai soltanto quello di proporzionare gli oltre nove milioni di lire venete sopra le proprietà della provincia. Si decretava quindi il pagamento in cinque rate della somma, l'obbligo per i proprietari di registrare l'estimo agli Ufzi finanze di Padova, la facoltà di pagare la quota in derrate.

Secondo gli autori della «Redazione delle leggi di Chioggia», la municipalità padovana scrisse a quella di Chioggia sottolineando che la maggior parte della requisizione per le divise doveva ricadere su Chioggia. Furono subito inviati a Padova da Chioggia Antonio Pasquinelli e Domenico Nordio quondam Andrea per stendere l'accordo fra le due città dopo essere stati adeguatamente informati «delle industrie fila fraternamente tese dai Padovani alla preziosa sorgente dei nostri sali». Secondo i due autori della Redazione il valore complessivo delle divise si aggirava sulle 552.657 lire.

Il 22 pratile Girolamo Rio e Girolamo Albertini, padovani, firmarono l'accordo assieme ai due inviati di Chioggia.

L'accordo fra Padova e Chioggia del 22 pratile dell'anno V, articolato in sette punti, stabilì l'appoggio di Padova alla richiesta chioggiotta di disporre del proprio sale, la vendita in comune di esso da parte delle due municipalità fino ad una cifra pari a quella per la fornitura delle divise ai francesi della divisione Massena, l'obbligo per Padova di fornire le divise alla suddetta divisione, la divisione della somma ricavata dalla

vendita del sale nel caso essa fosse superiore a quella della fornitura delle divise per un terzo a Padova e due terzi a Chioggia. Fu quindi inviato a Padova il cittadino Chiozzotto per stilare i contratti di vendita del sale assieme ai rappresentanti padovani. Secondo i due autori della «Redazione» furono così sventate le pretese di Padova sul sale chioggiotto. A questo punto non vi era più nessun ostacolo alla vendita. Ma essa non si verificò ugualmente. Secondo i municipalisti chioggiotti i padovani risposero alle pressanti richieste del loro rappresentante, il cittadino Chiozzotto, «di quel languido modo, che suol esser proprio di chi ridondando di denari nel proprio erario, non s'avvede, o mal cura l'urgenza di quello altrui». Intanto a Chioggia la situazione finanziaria della municipalità si faceva drammatica e fu necessario ricorrere alle offerte da parte di 18 cittadini, primo fra di essi il vescovo Stefano Domenico Sceriman. Il 12 e il 21 fruttifero la municipalità di Venezia invitò quella di Chioggia a non eseguire l'accordo già firmato con Padova. Padova da parte sua chiese una generosa porzione di sale senza però comunicare la cifra precisa della spesa sostenuta per il rifornimento delle divise alla divisione Massena.

Chioggia sospese immediatamente la consegna del sale in attesa di verificare la spesa sostenuta da Padova ed offrì una quantità di sale richiesta dalle esigenze più immediate della città di Padova. Il secondo giorno complementare dell'anno V il generale di brigata Du Presse comunicò alla municipalità chioggiotta di aver ricevuto l'ordine del generale Baranguy d'Hillier di consegnare tutto il sale al governo centrale del padovano. Il governo centrale del padovano e del Polesine di Rovigo e di Adria era stato costituito dopo che il 28 pratile Bonaparte aveva stabilito che le due zone formassero un solo distretto. Al governo centrale Brune, generale di brigata comandante la divisione Massena, aveva affidato vari compiti fra i quali: l'amministrazione della giustizia, la riscossione delle imposte, l'organizzazione della polizia, il rifornimento delle truppe francesi. Da un lato Chioggia non aveva nessun rappresentante nel governo centrale del padovano e del Polesine e dall'altra essa doveva difendersi dalla pressione veneziana. Un successivo intervento del generale Du Fresse sospese la consegna del sale. Il 3 vendemmiatore dell'anno VI Haller, amministratore dei contributi e delle finanze d'Italia, ordinò alla municipalità di Chioggia di consegnare al cittadino Albertini per conto del governo centrale del padovano e del Polesine un terzo del sale.

Ma la contesa sul sale non era ancora finita. Il 9 frimaio dell'anno VI una lettera del generale di divi-

sione Serrurier ordinava ancora una volta di consegnare il sale al cittadino Alcaini, un commerciante.

Anche in questo caso la difesa della municipalità costrinse il generale a rinunciare al tentativo di impadronirsi dell'unica fonte di guadagno della municipalità. A Chioggia se ne iniziò liberamente la vendita.

Anche l'episodio del sale mostra come le municipalità della Terraferma, comprese quelle di Padova e di Chioggia, strettamente unite nel respingere le pretese ormai ingiustificabili di Venezia, non sono state capaci di stabilire quei rapporti di uguaglianza fra di loro indispensabili per sviluppare l'iniziativa che aveva come obiettivo l'annessione della Terraferma alla Repubblica Cisalpina.

La catastrofe di Campoformio fu preparata non soltanto dalle direttrici della politica estera napoleonica, dalla politica antinapoleonica seguita dall'oligarchia veneziana prima della caduta della repubblica, ma anche dalle difficoltà incontrate dalle città della Terraferma nel coordinare le loro iniziative per l'unificazione con la Cisalpina.

Nella contesa del sale del 1797 emerge, ancora una volta, la fortissima tendenza della borghesia (padovana in questo caso) di imporre lo scambio non-equivalente fra le merci particolarmente nei confronti delle campagne ed anche dei centri minori (Emilio Sereni, Mercato nazionale e accumulazione capitalistica nell'unità italiana, in: Problemi dell'unità d'Italia, Atti del II convegno di studi gramsciani, Editori riuniti).

Nel caso delle relazioni fra le due municipalità della Terraferma è abbastanza chiaro come la tendenza, tipica del capitale commerciale e usurario, allo scambio non-equivalente abbia gravemente compromesso anche le relazioni politiche.

La comune lotta delle municipalità della Terraferma contro Venezia, espressione parossistica delle tendenze del capitale commerciale, che aveva trasportato nel «dominio de tera» la politica colonialista già praticata nel «dominio de mar», fu notevolmente indebolita da episodi, come quello che abbiamo descritto, nei quali emersero nuove tendenze di tipo corporativo-urbano.

Il libro di Concina stimola le indagini in direzione delle trasformazioni subite dai centri minori urbani della regione in modo particolare dal 1797 ad oggi, cioè nel periodo della gestione della borghesia la quale solo parzialmente ha corretto gli squilibri creati dalla dominazione veneta e ne ha aggiunti di nuovi.

ELIO FRANZIN

Un singolare episodio della questione romana

(Don Angelo Volpe)

9

CAPITOLO X

Don Volpe rettore del convitto Comunale di Treviso - Sue pubblicazioni sull'educazione dei giovani - Il Convitto Canova celebra il trasporto della capitale a Roma - Versi pubblicati da don Volpe per l'occasione - Volpe è nominato R. Provveditore agli Studi - Varie sedi da lui occupate - Suo collocamento a riposo per ragioni politiche - L'opera del Volpe come Provveditore.

Non erano passati tre mesi dalla sua partenza da Venezia e dal suo ritorno a Belluno che il Consiglio Comunale di Treviso *con voto unanime* chiamava il Volpe a reggere il Convitto Comunale «Antonio Canova» della città.

Non si può disconoscere che l'unanime votazione del Consiglio Comunale di Treviso e la successiva accettazione del Regolamento interno proposto dal Volpe per il Convitto «Marco Foscarini» non sia stato, insieme al riconoscimento dei meriti di lui, un'implicita condanna ai deliberati del Consiglio scolastico provinciale di Venezia e del Ministero della P.I. E come tale vennero giudicati allora da quanti ne ebbero conoscenza.

Il Volpe preso possesso del nuovo ufficio, accolto con benevolenza dalle autorità trevigiane, forte anche dell'esperienza acquistata nei quattro anni del suo rettorato a Venezia, si pose con la maggiore alacrità ed energia a svolgere l'attività sua a vantaggio del nuovo Istituto. Da indubbe testimonianze risulta che

nel periodo del suo rettorato a Treviso, si acquistò le simpatie e l'appoggio di quelle autorità comunali e delle governative, e quel che più vale, delle famiglie e degli alunni. Per l'opera sua indefessa crebbe rapidamente il numero dei convittori, migliorò i locali, provvide all'ordinamento disciplinare-educativo e insieme anche all'asestamento economico dell'istituto, con notevole beneficio del bilancio comunale.

Collaboratore affezionato ed intelligente gli fu il prof. don Zarpellon, già professore a Padova, chiamato dallo stesso Volpe al suo fianco come amico e consigliere.

Dell'opera del nuovo rettore, oltre la voce pubblica e la buona memoria lasciata a Treviso, porgono testimonianza le redazioni trimestrali e le proposte da lui presentate all'approvazione del Consiglio Comunale della città, raccolte e pubblicate una prima volta nel 1871, e vendute a beneficio del *Collegio pei figli degli Insegnanti da fondarsi in Assisi*. L'anno dopo (1872) altra sua pubblicazione in Treviso col titolo *Sui convitti in generale e sul Convitto Canova in particolare. Nuovi studi*, da lui dedicati *A mia madre Lucia Chiupani Volpe - Che ispirandomi amore e fede mi fu maestra nell'arte dell'educare* (Treviso, Priuli, 1872).

E qui ci troviamo davanti a un vero e completo trattato di educazione per crescere i giovani religiosi, forti, disciplinati, amanti della Patria, operosi, utili alla famiglia, a sè, alla società e all'Italia.

Si leggono in queste pagine insegnamenti precorritori dei tempi nostri, critiche ragionate e severe contro tutto ciò che nel mondo fisico e morale tende a falsare lo spirito nazionale con infiltrazioni esotiche di dottrine e di metodi. Così, combatte egli, tra altro, l'assurdo in cui cadevano allora (e pur troppo anche dopo) molti padri, i quali col falso proposito, si direbbe anzi con la superstizione, di migliorare l'educazione dei propri figli con un innesto ritenuto da essi salutare, li inviano in ancor tenera età in collegi e scuole stranieri, d'onde i più tornano dopo pochi anni *stranamente snaturati*, perdendo essi, se non tutta, certo però una parte di quei caratteri essenziali che differenziano il popolo nostro dallo straniero. Tutt'al più aggiunge, si potrà trovar ragionevole e consigliabile questo provvedimento quando codesti giovani si siano formati una salda e incancellabile coscienza in patria, per perfezionarsi poi nell'uso delle lingue e per specializzarsi in qualche ramo della scienza, quando sia provato che nol possano in patria.

Che se, soggiunge egli, l'educazione in Italia è decaduta, si rialzi, si migliori, non *s'inforestieri*. E indicando i mezzi che gli parevano più idonei a ottenere questo miglioramento, e augurando che dai collegi e dalle scuole escano ogni anno agguerrite falangi di giovani foggiate sullo stampo da lui auspicato, vedeva in essa una forza che in pochi anni avrebbe rinnovato l'Italia consolidando le basi della famiglia, della Chiesa e dello Stato.

Ne parranno chimere tali effetti, considerando che talvolta *un uomo solo*, dotato di mente solida, di volontà ferrea, di idee chiare e concrete, basta talvolta a salvare un popolo, e a rialzarlo se decaduto. Ora se un uomo solo, quel tale uomo, può tanto, che cosa non potrebbero migliaia di giovani lanciati sul mercato morale dell'Italia, risoluta a capitanare gli altri, e a ottenere l'attuazione degli ideali decisamente entrati nell'animo loro?

E a questo punto, trasportato dall'impeto del pensiero e del sentimento, delineando il bagaglio di idee e di propositi che un giovane sanamente educato, può portar seco nella società dove è destinato a vivere e ad operare, lo raffigurava deciso a sostenere il suo ideale in faccia a tutti con queste parole: «Io militerò sotto le gloriose bandiere della Religione con Dio e della Patria col Re, e rimarrò fedele ad entrambe. Ai falsi amici del Cattolicesimo, che vorrebbero mutarlo in strumento di partigiani feroci e di reazioni civili e politiche, dirò: questo non è la religione di Cristo; voi non avete ereditato la religione del Vangelo; e a quelli che, sotto speciosi titoli si fanno oppositori del Cattolicesimo, risponderò «filantropi, uo-

mini della libertà e del progresso, come potete combatterlo se porta scritto sul suo vessillo col sangue del Redentore, la carità, la fratellanza di tutti gli uomini, se per vincere le antipatie e il ribrezzo che m'ispirano l'abbruttimento morale degli uni, l'ignoranza, il sudiciume, le miserie, le deformità e le piaghe degli altri, e per spingermi a farmene medico e consolatore, mi ricordo ch'essi sono fatti a imagine e a somiglianza di Dio, e che devo amarli nel nome di Dio e aiutarli a sollevarsi dalla loro abbiezione per ottenere il perdono delle mie colpe e l'amicizia di Dio?»

E in un altro punto, trattando della questione sociale, asseriva che essendo fortunatamente passati i tempi in cui il popolo si teneva apparentemente tranquillo con il timore e la corruzione, coi giochi e col pane gettatogli in bocca, e riconoscendogli i sacrosanti diritti ch'esso ha d'esser considerato, trattato come collaboratore necessario del progresso esercitando come tutti gli altri i propri diritti di uomo e di cittadino, ad evitare il pericolo ch'esso vedendosi abbandonato e trascurato o vilipeso, o, sopra tutto, sfruttato, si getti in braccio ai facinorosi, ai violenti, ai predicatori di false dottrine rinnegatori della religione, della patria, della famiglia; occorre che gli uomini d'ordine, alleati fra loro, si facciano patrocinatori del popolo con l'educazione, con savie leggi, con provvide istituzioni a loro vantaggio. Questo l'unico mezzo, il più pronto e il più ragionevole per sollevare il popolo alla dignità di libero cittadino, e a renderlo aiutatore intelligente della grandezza della nazione.

Non inutile ci parve l'indugiarsi alquanto su questi argomenti perché servono a rappresentare, sia pure brevemente, la sostanza delle religiose, politiche e sociali idee del nostro, e a mostrarlo quale era veramente come educatore e pensatore.

* * *

Nel 1871, celebrandosi nella patriottica Treviso il trasporto della capitale a Roma, il Rettore Volpe raccoglieva i convittori e le famiglie nella sala maggiore dell'Istituto, e spiegato ad essi con acconcie parole l'importanza storica del fatto, invitava i maggiori a leggere alcune loro prose e poesie già precedentemente preparate, e chiudeva la semplice e familiare cerimonia inneggiando al Re, a Roma e all'Italia.

Per l'occasione stampava egli stesso una sua *Cantica* di forma petrarchesca, inviandone copia in omaggio, preceduta da nobilissima lettera, al *cav. dottor Angelo Vianello Cocchiale, sindaco della città*.

La cantica (così volle egli Volpe, chiamarla) cominciava:

«Date fiato alle trombe
 e cantici di gioia il mondo ascolti
 echeggiar senza fine
 dalle sette colline
 cariche di luce e di memorie immense.
 Un popol si redense
 che per lunga stagion tra voti e pene
 morse le sue catene,
 ed ignorò qual fosse
 infra tante città di sangue rosse
 la sede del suo Re, Roma novella,
 or veramente Roma,
 scuote le nebbie onde teneva avvolta
 l'onoranda cervice; il suo diadema
 lieta riprende, il posa sulla fronte
 del gran Sabauda, e il soglio
 gli appresta giubilante in Campidoglio.»

E ricordando le glorie di Palestro e di San Martino, e i canti dei Poeti, e la spada del Leone di Capra, e il sospiro di Roma anelante a liberazione, e l'ostilità della Francia, e la sua disfatta sotto l'impeto dei figli d'Arminio, vedeva nell'occupazione di Roma, il volere di Dio.

E finiva:

«Se non udiam la voce
 del gran Levita consacrar l'evento,
 forse l'udrem. La stella di Sabaudia
 intanto brilla a lato della Croce.
 Tutta Ausonia ne gode, ed io, pure
 de' figli suoi non ultimo
 che per sua libertà se non sudando
 sui campi della guerra
 almeno con la penna e con l'amore
 a questa sacra terra
 e con gravi ferite
 che mi punsero il core
 senza vantaggi e gloria hò combattuto,
 quest'opra, eletti giovani,
 in questo lieto dì con voi saluto.
 Sia scuola a noi quella costante fede
 che tanti prodi posero
 a unir l'Italia, a stabilir la sede
 e nel vederci, ognuno si consigli
 che ci scosse in le vene il latin sangue,
 e siam di Roma figli.»

Nel 1873, mentre fra il plauso della città e delle famiglie, attendeva il Volpe al miglioramento e all'incremento del suo Istituto, ecco, inaspettata, da parte del Governo la sua nomina a R. Provveditore agli Studi.

Per quali considerazioni, e se per i buoni uffici di persone amiche gli venisse l'onorifico incarico, non risulta dai documenti che abbiamo sott'occhio, e neppure dalla memoria di quelli ch'ebbero dimestichezza con lui; è da escludere tuttavia provenisse da sue sollecitazioni; anzi tutto per l'indole sua schiva di chieder favori, poi perché a Treviso era vicino alla sorella Giustina Giulia ivi accasata col nob. dott. Ottavio Pagani Cesa, e perché infine nella città che con tanta amorevolezza lo aveva accolto dopo le ingrate peripezie di Venezia, egli godeva la stima generale e teneva un posto sotto ogni aspetto onorifico.

Convien credere quindi che la nomina governativa fosse la conseguenza di un più maturo esame della sua posizione e una tarda, ma lodevole riparazione ad un torto usatogli e nel tempo stesso un riconoscimento dei suoi meriti.

Per quanto gli dolesse di abbandonare l'ospitale città cui egli doveva tanta gratitudine, non credette conveniente il Volpe di rifiutare questa volta il posto che gli si offriva e rappresentava un avanzamento nella sua carriera scolastica.

Non risulta chiaramente dalle notizie raccolte quale fosse la sua prima destinazione, certo però in una città del mezzogiorno che lo allontanava dal Veneto tanto a lui caro; ma era regola allora che il noviziato d'un avanzamento qualsiasi dovesse essere compiuto in una sede del mezzogiorno italiano; e il Volpe vi si adattò senza proteste pensando ch'era pur sempre in Italia, che avrebbe viste nuove terre, nuovi costumi, e avrebbe avuto campo anche laggiù di esercitare la sua benefica attività.

Congedatosi dalla famiglia e dagli amici, partì con la speranza e l'augurio di poter presto ottenere un trasloco che lo riavvicinasse alla sua terra. E l'ottenne infatti nel 1877 a Treviso, dove fu accolto lietamente dai colleghi, dagli amici e da quanti lo ricordavano educatore esemplare.

Un valoroso letterato e storico, già Provveditore anch'egli, il prof. Augusto Serena, che conobbe da vicino il Volpe e gli fu amico, scrisse di lui che a Treviso lasciò cara memoria di sè, nell'esercizio delle sue nuove funzioni per *lo zelo, l'equanimità, l'affetto paterno alla classe magistrale*, facendosi ivi promotore della compilazione e stampa di un vocabolario del dialetto trevigiano con la collaborazione dei maestri della provincia.

Ma in quello stesso anno, 1877, una grave sventura domestica lo colpì, la morte della madre, avvenuta a Belluno il 3 luglio del 1877 a settantotto anni; sventura grande per lui che la adorava e l'aveva sempre assistita, anche lontano, col suo affetto e con

l'opera; più dolorosa perché sapeva come la poveretta, religiosissima, avesse sempre sofferto per la sua sospensione a *divinis*, e moriva senza la gioia di vederlo riconciliato con la Chiesa.

In quegli stessi anni del suo Provveditorato a Treviso, il Volpe s'era attivamente adoperato per la riapertura del Seminario di Rovigo, chiuso per ordine del Governo per non so quali irregolarità; dimostrando con ciò l'interessamento suo per ogni cosa di religione e per il bene del Veneto suo.

Successivamente passava egli con lo stesso grado ed ufficio nelle provincie di Ferrara, Vicenza, Belluno e Campobasso, dove nel 1893, dopo vent'anni di esercizio fecondo, chiuse la sua carriera ufficiale, prima di raggiungere i limiti d'età prescritti dalla legge.

Afferma il Volpe in una sua pubblicazione d'essere stato anche questa volta vittima d'un'ingiustizia, e narra che trovandosi egli a Belluno per le elezioni politiche, ed essendo notorio che propugnava la candidatura dell'avvocato Alessandro Pascolato contro quella governativa dell'avvocato Maria Donati di Padova fratello del garibaldino dei *Mille* Angelo Donati, veniva invitato da quel Prefetto a recarsi da lui ad *audiendum verbum*, vale a dire a rivolgere la sua attività e la sua influenza per la riuscita del Donati. Fermo nel suo proposito, insofferente di ogni imposizione contraria alla sua coscienza, dichiarava il Volpe ch'egli a ogni modo avrebbe dato il suo voto personale al Pascolato, astenendosi però da ogni propaganda per lui.

La riuscita del Pascolato, spiace al Governo, e di conseguenza il Prefetto fu accusato di scarsa abilità e insufficienza, e quindi capro espiatorio dello scacco governativo.

Di ritorno a Campobasso, il Volpe riceveva poco tempo dopo l'avvenuta elezione del Pascolato, una laconica lettera Ministeriale ed il suo collocamento a riposo, conseguenza evidente della parte più o meno attiva da lui avuta nella elezione di Belluno.

Di questo spiacevole episodio dava egli stesso pubblica notizia in una lettera a stampa *Ai pubblici ufficiali ed ai cittadini della Città e della provincia di Campobasso*; lettera in cui, seguendo gl'impulsi del suo carattere, non domo dell'età e dell'esperienza del passato, attaccava con parola violenta l'operato del Governo.

* * *

Nei vent'anni in cui tenne l'ufficio di Provveditore agli Studi (1873-1893), il Volpe non fu semplicemente una delle tante ruote del complicato congegno amministrativo, ma un'intelligenza vigilante e operan-

te, che del congegno studiava il funzionamento, e i difetti e ne proponeva i rimedi.

Di ritorno in patria nel 1894, assestati alla bell'e meglio gli affari domestici, gravemente sconcertati durante la sua assenza, per inesperta amministrazione, per disgrazie e lutti di famiglia, accettava egli il posto offertogli dal Municipio di Direttore generale delle Scuole del Comune, non parendogli offesa al suo amor proprio l'umiltà dell'ufficio in confronto a quelli maggiori da lui prima occupati. E a questo nuovo incarico attese fino agli ultimi anni della sua vita con energia giovanile, introducendovi utile e bene accette riforme, collaborando coi maestri della città e della campagna come maestro egli stesso più che direttore, facendosi amico e consigliere sagace agli artigiani e agli agricoltori, aiutatore d'ogni opera buona e vantaggiosa alla piccola e alla grande sua patria.

E fu propriamente a Belluno che nell'autunno del 1894, ideò la pubblicazione di un giornale sull'*Amministrazione scolastica in Italia* che nei suoi intendimenti doveva essere una diagnosi serena dei mali riscontrati nella sua carriera, e insieme un ricettario per correggerli e sanarli. Accintosi a scriverne il *programma*, ne uscì un volumetto di più che cento pagine; onde parendogli, com'era infatti, soverchio come semplice programma, pensò di pubblicarlo come prologo del giornale, invitando amici e nemici a leggerlo e a criticarlo. «Che se» scriveva nella prefazione «troverò nei miei lettori giuste censure, dirò: *avete ragione, ho sbagliato*; se invece, infondate, difenderò con altro scritto le mie ragioni».

Il volumetto, intitolato «*L'Amministrazione scolastica in Italia. Errori e rimedi*» uscì lo stesso anno 1894 a Belluno dalla tipografia dell'Alpigiano, e suscitò, com'era naturale, data l'indole e la forma del lavoro, lode e consensi, ma insieme critiche acerbe e velenose nei giornali del tempo e negli impiegati dell'amministrazione scolastica.

Noi non sappiamo se questo primo saggio abbia avuto un seguito e dove; certo è ad ogni modo che considerandolo come il testamento sociale-politico-scolastico di un vecchio ed esperto provveditore agli studi, e soprattutto come quadro fedele delle condizioni in cui versava la pubblica istruzione cinquant'anni fa, riesce utile ancor oggi come documento storico.

Non è il caso di far qui un'analisi minuta di questo scritto, chè riuscirebbe troppo lunga; grave però metterne in rilievo alcune parti, toccate altrove di volo; le quali ci presentano il Volpe nel suo aspetto di educatore, e qua e là di precorritore dei tempi nuovi e di metodi e sistemi già recentemente introdotti nella educazione della gioventù italiana.

Il divorzio della scuola dalla religione, notava egli, diventa più sensibile e deplorabile allorché, in omaggio a una libertà male intesa, si bandì dalle scuole classiche, tecniche e normali l'insegnamento religioso; e si accentuò quando nelle elementari si impartì soltanto dietro domanda delle famiglie e in ore diverse da quelle assegnate alle altre materie.

Un altro segno della contrarietà del Governo per tale insegnamento, vedeva egli nell'allontanamento dei sacerdoti dalle scuole, dalla semplice *tolleranza* di quelli che per lunga prova erano notoriamente patrioti, salvo a disfarsene alla prima occasione. Che dire poi dell'uso invalso di affidare cattedre ai professori il materialismo o l'ateismo? Che dire dei testi e degli autori che si adottano o si consigliano, contrari a ogni insegnamento religioso, o palesamente sostenitori di dottrine e teorie affatto opposte? Obbligo del Governo sarebbe quindi di ripristinare nelle scuole l'insegnamento religioso affidando a sacerdoti di dottrina sicura, di condotta illibata, conosciuti come difensori della loro fede e della Patria, non a maestri che non avendo ricevuto nella scuola d'onde provengono nessuna istruzione religiosa, non possono insegnarla agli scolari se non forse come meccanica esercitazione mnemonica.

Toccando in altre pagine dei programmi scolastici, propugnava il Volpe l'introduzione nelle scuole di ogni grado, oltre agli altri insegnamenti, il *lavoro manuale*, suggerendo l'arte del tipografo, del falegname, del tornitore, del fabbro, del calzolaio, e d'altri mestieri, secondo i luoghi e le possibilità di fornire la scuola delle officine e degli strumenti necessari; e questo non nelle scuole normali soltanto, ma in *tutte*, con orari adatti, e mezzi convenientemente studiati e disposti.

In altro punto, parlando della ginnastica, vorrebbe egli che fosse accoppiata con gli esercizi militari. *La ginnastica militare, gli esercizi militari, i regolamenti militari*, servirebbero, dice a far dei maestri dei bravi sergenti, ad abituare i giovani alla disciplina, a sopportare senza fatica, ma anzi con utilità gradissima della loro salute fisica, il servizio militare a cui

presto o tardi saranno tutti chiamati. *Il coordinamento*, scriveva il Volpe, *della scuola con l'esercito è una splendida e feconda idea del Ministro Caccelli; se egli saprà incarnarla ne verranno grandemente vantaggiati i maestri, l'esercito e le finanze, ed egli assicurerà al proprio nome una gloria imperitura.*

Parlando altrove dei libri di testo «dopo tanti spropositi» scriveva «sarebbe tempo che il Governo si mettesse sulla buona via, anche per porre termine ai lamenti che si levano da ogni parte in causa del continuo mutamento dei libri di testo e delle spese non indifferenti che le famiglie sopportano per essi. E la via non è che una sola: determinare, col consiglio di abili e pratici insegnanti, la linea principale di tutti i libri di testo delle scuole elementari e secondarie e normali, e dar l'incarico di scriverli italianamente ai più valenti uomini che abbia l'Italia, esperti non solo nelle materie letterarie e scientifiche, ma anche nelle didattiche e pedagogiche, e vendere i manoscritti a coscienziosi editori, fissando il più tenue prezzo possibile per la vendita agli scolari.

In un altro punto, parlando degli esami, affermava il Volpe che *gl'insegnanti sono i soli giudici naturali dei propri scolari*, e che nessun altro deve impicciarsene se non nel caso di un ricorso. E neppure ammetteva la creazione di Commissari speciali, perché ogni professore deve avere l'esclusivo diritto di giudicare i propri alunni nelle proprie materie. Soltanto nelle classi in cui insegnano più professori, si potrà tenere una seduta preliminare per concertarsi sulle promozioni, soprattutto per vedere se mostrando un giovane buona preparazione nelle materie principali, non convenga usargli qualche indulgenza, se sia un po' deficiente nelle secondarie e in quelle che non hanno un forte addentellato con gl'insegnamenti dell'anno successivo.

Bastano a nostro avviso questi pochi cenni sullo scritto del Volpe per dimostrare la larghezza e modernità delle sue vedute, e meritargli perciò sotto certi aspetti il titolo di *precursore*.

GIUSEPPE SOLITRO

(Continua)

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(IL)

MONARI Rambaldo
Ricovrato, 13.1.1646.

MONETA B. vedi LA MONNOYE

MONGA Domenico
Veronese. Studiò all'Univ. di Padova. Un suo discorso pronunciato «Per i soldati italiani morti in Africa nel combattimento del 26.1.1887», fu pubblicato a Bardolino nello stesso anno.
Alunno, 2.12.1779.

MONICO Jacopo
(Riese, Treviso, 26 giugno 1778 - Venezia, 25 aprile 1851). Ordinato sacerdote nel 1801, insegnò lettere italiane nel Seminario di Treviso; qui diresse il «Giornale delle scienze e lettere delle provincie venete». Fu proclamato vescovo di Ceneda nel 1823, patriarca di Venezia nel 1827 e cardinale nel 1833. «Scrittore elegante, uomo saggio e generoso», le sue «Opere sacre e letterarie» furono pubblicate in 7 volumi (Venezia 1864-72). Membro di numerose Accademie letterarie e scientifiche.
Onorario (per acclamazione), 22.1.1828.

MONNOVE vedi LA MONNOYE

MONTAGNE Jean - François - Camille
(Vaudoy, Seine - et - Marne, 15 febr. 1784 - Parigi, 5 genn. 1866). Fu medico-chirurgo militare fino al 1832, poi studioso della botanica crittogamica acquistandosi fama in tutto il mondo. A lui si deve la

fondazione del premio intitolato al suo nome per i migliori lavori di crittogamia. Membro delle Accademie delle Scienze e di Medicina di Parigi, delle Scienze di Torino ecc.

Onorario, 14.12.1856.

MONTALBANO Alessandro
Conte di Conegliano (28 marzo 1586 - 1616). Studiò legge all'Univ. di Padova (convittore in casa di Galileo) e ne conseguì la laurea nel 1609; abbracciò poi la carriera militare. «Per la nobiltà del sangue, et per le sue honorate maniere amatissimo da tutta questa città di Padova». Il 7.6.1604 all'Accad. dei Ricovrati, «con un pieno ragionamento fatto in un verso sciolto volgare... trattò dell'origine della Poesia...; passò al Poema epico, toccò del lirico; mostrò l'ufficio della Tragedia, et quello della Comedia...; onde il Discorso fu giudicato dottissimo..., purissimo, ...veramente divino» (*Accad. Ricovr., Giorn. A, 95*).

Ricovrato, 1.4.1604.

MONTALBANO Marco, il *Confidente*
Probabilmente è il conte di Prata al quale il Cieco d'Adria dedicò un madrigale intitolato «Vertuno in Marmo» (*Il Gareggiamento poetico...*, parte III, Venezia 1611, c. 29). Fra i Ricovrati ricoprì la carica di «assistente alla musica».

Ricovrato, 23.12.1601.

MONTANARI Augusto
Prof. di economia politica negli Istituti tecnici di Padova, di Bari, di Trapani e di Cuneo. I suoi «Elementi

di economia politica» (opera premiata dall'8° congresso pedagogico a Venezia nel 1872) gli valse la nomina all'Accademia patavina.

Corrispondente, 29.6.1873 .

MONTANARI Geminiano

(Modena, 1 giugno 1633 - Padova, 13 ott. 1687). Laureato in giurisprudenza a Salisburgo, esercitò dapprima l'avvocatura a Firenze, coltivando anche gli studi medico-fisici, matematici ed astronomici. Nominato nel 1661 filosofo e matematico del Duca di Modena Alfonso IV, fu poi prof. di matematica all'Univ. di Bologna (1664-1678) e di astronomia e meteore in quella di Padova (1678-1687). Abile costruttore di strumenti astronomici, a Padova fu incaricato dal card. Barbarigo di costruire una specola e una meridiana nel suo Seminario. Autore di vari trattati di fisica, di matematica, di idraulica, di numismatica ecc., nonché cultore della poesia. Un suo epigramma figura tra gli *Applausi dell'Accademia dei Ricovrati alle Glorie della Sereniss. Repubblica di Venezia* (Padova 1679). Della stessa Accademia egli fu «censore sopra le stampe» (1679-80). Membro dell'Accad. dei Gelati di Bologna e, probabilmente, di quella dei Cavalieri italiani di Vienna, ove lesse le sue composizioni poetiche «avanti quelle Cesaree Maestà». Un'iscrizione, dettata dal suo scolaro Lorenzo Bacchetti, lo ricorda nella chiesa di S. Benedetto a Padova, ove fu sepolto.

Ricovrato, 22.11.1678.

MONTANARI Giovanni

(Vicenza, 1698 - ivi, 19 giugno 1767). Scrisse, fra l'altro, «Del Teatro Olimpico di A. Palladio in Vicenza» (Padova 1733). L'Accademia patavina, nel suo rinnovamento del 1779, lo classificò fra i «soprannumerari», ignorando evidentemente la sua scomparsa. Ricovrato, 21.1.1764; Soprannumerario, 29.3.1779.

MONTANARI Gio. Nicola Alfonso

Conte veronese (1686 - 14 maggio 1775). Poeta. Fra i suoi scritti, la tragedia «Achille in Troja» (1728), lodata dai suoi contemporanei. Socio dell'Accad. degli Agiati di Rovereto.

Ricovrato, 10.6.1728.

MONTANARI Giuseppe

Ricovrato, 30.6.1678.

MONTAVON Giambattista

Trentino. Scolaro all'Univ. di Padova. Alunno, 17.12.1801.

MONTECCHI, MONTECCHIO vedi MONTICOLI, MONTICULO

MONTEROSSO Marcantonio

Poeta padovano. «Fiorito nell'ultimo ventennio del sec. XVII, collaborò alle raccolte poetiche, che cominciavano ad affermarsi nella moda» (Fabris). Una sua ode figura nel volume dedicato dagli accademici Ricovrati *Alla Ser.ma Elisabetta Querini Valier per l'esaltazione del Ser.mo suo Consorte* (Bologna 1695). Ricovrato, 20.1.1695.

MONTESANTO Giuseppe

(Mantova, 5 agosto 1779 - Padova, 23 dic. 1839). Laureato in medicina a Padova (1800), fu in quell'Università assistente alla cattedra di clinica medica, indi ordinario di storia e letteratura medica e, dal 1817 al 1820, di clinica e terapia speciale delle malattie interne per i chirurghi. In Padova ricoprì varie cariche pubbliche e fu l'autore del piano per l'istituzione della Casa di Ricovero e d'Industria, ove poi diede la sua migliore opera. Membro degli Atenei di Venezia, Treviso e Brescia, dell'Accad. medica di Parigi e delle Società mediche di Bologna e di Vienna. Commemorato all'Accad. patavina il 22.12.1840 da G. M. Zecchinelli e ricordato da A. Meneghelli nei «Nuovi saggi» della stessa Istituzione (vol. V, 1840, pp. LVII-LXIII). Alunno, 10.12.1801; poi Corrispondente; Attivo, 24.1.1814; Cassiere, 1824-1830 e 1832-1839; Presidente, 1830-32.

MONTI Gaetano Lorenzo

(Bologna, genn. 1712 - ivi, 2 agosto 1797). Prof. di botanica all'Univ. di Bologna. Socio dell'Accad. delle scienze dell'Ist. di Bologna e degli Agiati di Rovereto. La sua effigie in un medaglione in marmo trovasi nello Studio bolognese.

Estero, 13.7.1782.

MONTI P.

Abate. Nella raccolta di «Poesie per l'ingresso al vescovato di Adria di Arnaldo Speroni» (Padova 1769), figura un «Cantico consono al Salmo Davidico 94, umiliato alla Santità di N.S. Clemente XIII» dell'*abate Monti P. Accademico Ricovrato*; potrebbe trattarsi dell'*ab. Monti-Pigatti*, un sonetto del quale è fra le «Poesie... per nozze Polcastro-De Salvi» (Padova 1760). Dai verbali dell'Accad. dei Ricovrati, però, non figura la sua nomina.

MONTI Vincenzo

(Alfonsine, Ravenna, 19 febr. 1754 - Milano, 13 ott. 1828). Il poeta più famoso, e più del Foscolo al suo tempo, nel periodo del neoclassicismo. Dopo gli studi compiuti nel Seminario di Faenza e alla Facoltà medica dell'Univ. di Ferrara, fu a Roma al seguito del card. Scipione Borghese e poi segretario di Luigi

Braschi fino al 1797. Preso da entusiasmo per le idee rivoluzionarie di Napoleone, passò a Milano, ove rimase fino la caduta della Repubblica Cisalpina; indi esule in Francia (1799-1801) e prof. di eloquenza a Pavia (1802-1804). Nel 1804 ebbe la nomina di «poeta del governo italiano» e nel 1805 il titolo di «storio-grafo del Regno». Fu dell'Arcadia col nome di «Antonide Saturniano», accademico della Crusca, membro del R. Ist. di scienze, lettere ed arti di Milano, dell'Accad. degli Agiati di Rovereto ecc. Un monumento gli venne eretto nelle loggie superiori del Palazzo delle scienze in Brera.

Nazionale, 1809 c.

MONTICELLI Teodoro

(Brindisi, 1759 - Pozzuoli, Napoli, 7 ott. 1845). Monaco benedettino; naturalista. Fu prof. nell'Univ. di Napoli di morale (1792-94) e poi di chimica. Eseguì importanti ricerche sulla geologia del Vesuvio e sui Campi Flegrei. Membro dell'Accad. delle scienze di Torino.

Corrispondente, 3.4.1845.

MONTICOLI Lamberto

Probabilmente è il riminese dell'ordine dei somaschi, «autore di opere di retorica, materia da lui lodevolmente insegnata nel Seminario patriarcale di Venezia e in Roma» (Cicogna). Per l'aggregazione all'Accademia dei Ricovrati la sua supplica venne «letta pubblicamente, e posta a balotazione hebbe P. 31 e C. 1 et esso introdotto rese con dotte, e proportionate parole le Gratie» (*Accad. Ricovr., Giorn. A.*, 168 v).

Ricovrato, 30.12.1648.

MONTICULO Sebastiano

(Vicenza, 1535 - ivi, 1612). «Giurisperito, in tutte le facultà eccellentissimo, et delle Latine, Greche, et Sacre Lettere studiosissimo» (Marzari). Conseguì la «laurea dottorale» all'Univ. di Padova, dalla quale nel 1562 fu chiamato alla lettura del «Criminale» e, dal 1565, delle «Istituzioni di Giustiniano», finché nel 1577 ebbe la cattedra di «Gius Canonico», che tenne fino al 1608. La sua nomina all'Accademia dei Ricovrati, di cui fu poi col Galilei «censore sopra le stampe», venne proposta dal principe Marc'Antonio Cornaro (*Accad. Ricovr., Giorn. A.*, 76 v).

Ricovrato, 30.11.1602.

MONTONI Lodovico, l'*Affidato*

Nobile piemontese. Il 25.6.1601, dopo di aver discorso fra i Ricovrati sulle «20 Proposte, o diciamo Conclusioni d'Amore», il principe dell'Accademia Gradenigo espresse «desiderio ardente d'aggregarlo

quel giorno medesimo». Il 25.1.1602 nella stessa Accademia «discorse... con molta sua lode dell'Amore... Nel che ha imitato gli eccellentissimi pittori, i quali in picciol quadro ampissimi paesi con non minor gloria loro, che diletto di riguardanti raccolgono» (*Accad. Ricovr., Giorn. A.*, 53 e 61 v).

Ricovrato, 25.6.1601.

MOQUIN - TANDON Christ.-Horance-Bened.-Alfred (Montpellier, 7 maggio 1804 - Parigi, 20 apr. 1863). Naturalista. Prof. di botanica a Tolosa e, dal 1853, di storia naturale medica nell'Univ. di Parigi. Membro dell'Accad. delle Scienze di Torino. La sua nomina all'Accad. patavina fu proposta dai soci Meneghini e De Visiani.

Corrispondente, 3.4.1845.

MOR Carlo Guido

(Milano, 30 dic. 1903). Già prof. ord. di storia del diritto italiano nell'Univ. di Padova

Corrispondente, 7.5.1967; Effettivo, 18.1.1970.

MORA Giacomo

Domenicano di Tolosa, pubblico professore di teologia.

Ricovrato, 17.8.1741.

MORANDI Morando

(Finale di Modena, 9 nov. 1693 - ivi, 19 genn. 1756). Laureato in medicina a Padova, fu medico condotto a Imola, a Novi Ligure e nella sua città. Nominato medico di Filippo Langravio d'Assia Darmstadt e medico consigliere dei Principi di Modena. Conoscitore di varie lingue e cultore della poesia. Desideroso di essere accolto fra i Ricovrati di Padova, offriva i suoi componimenti poetici «qualunque volta ne fossero richiesti dall'Accademia». Membro delle Soc. mediche di Vienna, Parigi, Napoli e delle Accad. dei Conghietturanti e dei Fluttuanti di Modena, dell'Albriziana di Venezia, dell'Arcadia di Roma ecc.

Ricovrato, 3.9.1723.

MORANDINI Giuseppe

(Predazzo, Trento, 19 maggio 1907 - Padova, 12 nov. 1969). Laureato in geografia fisica all'Univ. di Napoli (1931), lavorò come borsista presso il Laboratorio centrale di idrobiologia a Roma (1932-37), dedicandosi in quegli anni alla limnologia; ma la sua inclinazione per la geografia lo avvicinò all'Almagià, come assistente presso il suo Istituto di Roma; e fu qui che incominciò la sua attività didattica. Prof. inc. di geografia nelle Univ. di Messina e di Roma, ord. in quella di Pisa e dal 1948 nell'Ateneo padovano. Compì campagne, particolarmente nella Venezia Tridentina, in Africa (1936-37), in Svezia (1950), nella Terra del fuoco (1956-57), in Persia

(1957), pubblicando ampie monografie illustranti i risultati dei suoi studi. Della Univ. di Padova fu prorettore, preside della Fac. di lettere e direttore dell'Istituto di geografia, che ora porta il suo nome. Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, membro delle Soc. geografiche italiana e finlandese, dell'Ist. Veneto, delle Accad. delle Scienze di Torino, degli Agiati di Rovereto, della Peloritana di Messina ecc. Commemorato da G.B. Castiglioni («Atti e mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXXIII, 1970-71, 1^a, pp. 39-49).

Corrispondente, 22.3.1953; Effettivo, 19.4.1959.

MORANDO ROSA vedi ROSA MORANDO

MORARI (MURARI) Gaspare

Padovano. Autore del vol. «Prattica de' reggimenti in terraferma... ricavata dall'osservazioni fatte in occasione dell'Assessorie da lui sostenute» (Padova 1708).

Ricovrato, 27.6.1681.

MORARI Pietro

Figlio del precedente. Nell'adunanza pubblica dei Ricovrati del 5.2.1712 «fu goduta una bella, e vaga armonia di quattro voci, che dava maggior risalto alle glorie di S.E. [Federico Venier], espresse con poetica leggiadria dal sig. Pietro Morari»; altre varie sue composizioni recitava spesso nella stessa Accademia (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. B*, 252, 354, 374, 437, 446; *C*, 23, 45).

Ricovrato, 3.1.1708.

MOREAU ("Monsieur")

Probabilmente è il musicista Jean-Baptiste (Angers, 1656 c. - Parigi, 1733). Maestro di cappella a Langres e appartenente alla cappella di corte di Parigi. Compose musiche sacre, cori ecc. e musicò parecchie cantiche di Racine.

Ricovrato, 9.2.1699.

MOREI Michele Giuseppe

(Firenze, 1695 - Roma, 1767). Abate; letterato. Fra i tanti suoi scritti, in prosa e in versi italiani e latini, noti «L'autunno Tiburtino» e le «Memorie storiche dell'Adunanza degli Arcadi» (Roma 1751). Una sua «Ode asclepiadea» è fra i *Componimenti dell'Accademia de' Ricovrati per la traslazione del Corpo del ven. Gregorio card. Barbarigo* (Padova 1726. Membro, fra varie Accademie, dell'Arcadia col nome di Mireo Rofeatico», ne fu anche Custode Generale (1743-1766).

Ricovrato, 10.12.1725.

MORELLI Alberto

(Padova, 28 ott. 1854 - ivi, 19 nov. 1914). Laureato in legge a Padova, fu prof. straord. e poi ord. di dirit-

to costituzionale nell'Univ. di Modena (1886-1898) e dal 1° genn. 1899 in quella di Padova. Fra i suoi scritti scientifici, molto considerata l'opera «La funzione legislativa» e «La prima cattedra di diritto costituzionale in Italia», frutto di pazienti ricerche di biblioteca e d'archivio. Ancor studente nel Liceo padovano, fondava e dirigeva «L'Eco dei giovani», organo di un cenacolo di studiosi da lui presieduto. Fu anche benemerito presidente del Comitato padovano della «Dante Alighieri» e di altre Associazioni patriottiche. Commemorato all'Accademia patavina da V. Polacco («Atti e memorie», XXXI, 1914-15, pp. 2-6).

Corrispondente, 8.8.1880.

MORELLI Luigi

Senese. Prof. di clinica medica nell'Univ. di Pisa. All'Accademia di Siena lesse una memoria «sulla natura ed effetti del nitro», premiata nel 1788, e due «sulla causa prossima della rachitide», premiate nel 1789. All'Accad. patavina il 27.4.1796 lesse una memoria sulla «Topografia Medica di Lipsia» (*Arch. Accad. pat. b.* XIII, n. 1542). Membro delle Accademie di Siena, Cortona, Bologna, Jena, Gottinga ecc.

Corrispondente, 10.1.1799.

MORETTI Claudio

Ricovrato, 1.4.1604.

MORETTI Giuseppe

(Roncaro, Pavia, 30 nov. 1782 - Pavia, 2 dic. 1853). Insegnò chimica e storia naturale nei Licei di Udine, Vicenza e Milano, indi prof. di botanica nell'Univ. di Pavia, di cui fu Rettore e prefetto dell'Orto botanico. Autore di numerosi studi di sistematica e critica botanica. Membro dell'Ist. di Bologna e delle Accad. delle Scienze di Torino, Firenze, Siena, Berlino, Londra, Parigi, Vienna ecc. Suo ritratto ad acquarello nell'Ist. botanico di Pavia.

Straordinario, 6.8.1842.

MORGAGNI Giambattista

(Forlì, 25 maggio 1682 - Padova, 5 dic. 1771). «*Artis anatomicae principibus, seculi huius ornamentis splendidissimis, corporis humani scrutatoribus dexterrimis solertissimisque*» (così L. Heister dedicandogli il suo «*Compendium anatomicum*»). Laureato in filosofia e medicina a Bologna (1701), dove si dedicò agli studi anatomici nel nosocomio di S. M. della Morte e fu dapprima aiuto e poi supplente del Valsalva. Nel 1707 si ritirò nella sua Forlì per esercitarvi la medicina pratica. Chiamato all'Univ. di Padova ad occupare la cattedra di medicina teorica e poi quella di anatomia, vi insegnò dal 1711 al 1771; qui la «*Natio Germanica Artistarum*» lo proclamava, fin dal 1715 suo

protettore e, ancora vivente, faceva collocare il suo busto nel Teatro anatomico, cioè nel luogo in cui scienziati e personaggi illustri d'ogni paese rendevano omaggio all'«anatomicorum totius Europae principi». Fra le molte sue opere mediche, la massima è il «De sedibus et causis morborum per anatomen indigatis» (1761), ma i suoi «Opuscula miscellanea» e la sua ricchissima biblioteca (oltre 4000 volumi, acquistati dall'Univ. di Padova nel 1773) dimostrano la vasta e varia sua cultura. L'Accad. patavina nell'adunanza del 4.4.1875, ricordando il suo illustre Socio, manifestava il voto (esaudito solo nel 1900) che Padova gli dedicasse una via nei pressi della casa, in cui lungamente visse e morì, e della chiesetta di S. Massimo che conserva le sue ossa. Suoi monumenti e ricordi marmorei sono a Padova e a Forlì, oltre tre ritratti ad olio nella Pinacoteca civica ed uno nel Municipio di quest'ultima città. Fu membro delle Accademie degli Inquieti di Bologna, dei Filargeti di Forlì, degli Agiati di Rovereto, delle straniere di Parigi, Londra, Berlino, Pietroburgo ecc. Ricovrato, 22.4.1712.

MORGAN Thomas Hunt
(Lexington, Kentucky, 25 sett. 1866 - Pasadena, California, 4 dic. 1945). Laureato alla Hopkins University (1890), fu prof. di biologia al Bryn Mawr College, di zoologia sperimentale alla Columbia University e direttore del laboratorio di biologia al California Inst. of Technology di Pasadena. Fu tra i pionieri dell'embriologia e della morfologia sperimentale; compì ricerche fondamentali sul moscerino dell'aceto. Premio Nobel per la medicina (1933), Accademico pontificio, dei Lincei, della Reale del Belgio, della Royal Society e della Linneau Soc. di Londra ecc.; dottore h.c. di varie Università americane. Corrispondente, 12.4.1937.

MORGANTE Alessandro
Scolaro dell'Univ. di Padova, «noto fra i Soci per la sua diligenza, ed assiduità allo studio», la sua nomina all'Accademia patavina fu proposta dal socio Giovanni Santini (*Arch. Accad. Pat.*, b. XXIII, n. 2345). Alunno, 8.2.1831.

(Continua)

ATTILIO MAGGIOLLO

CONCESSIONARIA

alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



VETRINETTA

Padova x c'e

NO

Amedeo Maiuri, MESTIERE DI ARCHEOLOGO

La prima cosa che balza agli occhi leggendo il grande volume «Mestiere di archeologo» edito recentemente dalla società «Libri Scheiwiller» su iniziativa del Credito Italiano (una grande antologia degli scritti di Maiuri curata da Carlo Belli) è che si tratta della rassegna di scritti di uno scienziato che si esprime appunto come uno scrittore. Forse in questo fatto c'è ancora una eredità romantica che i nostri tempi rifiutano, ma rappresenta l'unico modo per mettere in contatto le complesse tematiche dell'archeologia con il pubblico colto non specialista.

Maiuri infatti intende l'archeologia come un processo storico, per cui la visione del mondo antico mu-

ta a seconda delle epoche e delle culture. In questa visione dialettica entrano nell'interesse dell'archeologo anche i letterati e gli artisti che in qualche modo si sono ispirati al mondo antico. Del pari le morte civiltà non sono composte di puri reperti da catalogare, ma vengono sentite come espressione di uomini che, per inciso, sono nostri antenati.

Nella bibliografia del grande volume è citata, tra gli editori di scritti di Maiuri, anche la padovana «Tre Venezie», una ditta scomparsa da tempo, ma che è stata un esempio eccezionale a Padova, di cui ancor oggi si sente la mancanza. Scorrendo il catalogo di quella editrice troviamo la fusione, mai più raggiunta, tra cultura universitaria e mondo ca-

ratteristico veneto, come in un tentativo di superare una frattura tra città e università, oggi arrivata a livello parossistico, ma che è sempre stata presente, fin dai tempi della Repubblica Veneta.

Forse l'episodio di «Le Tre Venezie» è dipeso anche dal fatto che in quel momento l'università di Padova raccoglieva una eccezionale serie di grandi maestri, attraverso i quali anche gli studi pompeiani di Maiuri arrivarono nella nostra città. Attraverso l'amico Carlo Anti, il Maiuri infatti pubblicò a Padova e fornì al museo archeologico del Liviano un gruppo di preziosi reperti che ne costituirono il primo nucleo.

SANDRO ZANOTTO

Padova x c'e

NO

Luisa Fiocco, DIANEGATIVA

La padovana Luisa Fiocco occupa uno spazio ben preciso nell'area della letteratura veneta. Figlia dell'eminente storico dell'arte Giuseppe Fiocco, fin dalla nascita è stata educata alla sensibilità per i problemi culturali e artistici. Ha pubblicato nel 1969 il suo primo libro di poesie con una affettuosa prefazione di Pietro Nardi e ci propone ora, sempre nelle edizioni di Rebellato, la sua quinta raccolta dal titolo «Dianegativa».

Anche se l'autrice volontariamente ha scelto di uscire dalla contesa dei partiti politici, non per questo

la sua poesia rinuncia ad affrontare i grandi temi che oggi si vanno dibattendo. «Dianegativa» rappresenta infatti un'appassionata protesta contro la distruzione di se stessa che l'attuale società sta operando in tutte le forme. Non si tratta solo della distruzione del mondo perché, per l'autrice, ben più grave è la corruzione delle coscienze, cioè dell'idea stessa dell'uomo quale ci è stata tramandata.

C'è quindi un presupposto umanistico (alla maniera antica) fin dal punto di partenza della poesia di Luisa Fiocco, che viene a caricare

di significazioni l'accesa vitalità che prorompe da ogni verso delle sue poesie.

Se l'autrice ai suoi inizi ebbe un presupposto lirico, come tutti i poeti, che venne a innestarsi nella sua problematica femminile, ora è giunta a una poesia filosofica, in cui l'immagine si fonde con una idea sofferta e meditata. E' un modo dolente e tragico di guardare al mondo, nella situazione di chi vede arrivare la conclusione finale, ma i bagliori folgoranti dell'aggettivo non bastano a illuminare il precipizio, né tanto meno ad evitarlo per una

umanità che pare intenta a corrervi dentro.

A questo punto si potrebbe vedere anche una angolazione che, se pure l'autrice non è direttamente impegnata nella tematica femminista, pure viene a esprimersi dalla parte della donna.

Può esistere infatti un grido della femminilità oppressa che non riesce a esprimersi nelle strutture organizzate di una società. E' probabilmente il segno dell'individualismo a cui ogni poeta rimane legato per la sua stessa natura. Forse le donne pagano più degli uomini il

tributo alla città moderna, al mostro brutale dei nostri tempi, nel cui ventre Luisa Fiocco vede accoratamente bruciare la migliore gioventù, cioè la parte migliore del nostro futuro.

S.Z.

vedere se c'è NO

Achille Gorlato, ANTICHE LEGGENDE VENETO-GIULIANE.

Nell'enorme patrimonio di cultura e d'arte che il nostro tempo sta dilapidando nell'incuria, una parte non trascurabile viene data dalla tradizione orale. La morte delle culture popolari e contadine, soverchiata dai mass-media, non lascia neppure le tracce, a volte imponenti, che lasciano nell'architettura molte antiche civiltà: è una morte silenziosa a cui non tocca neppure la lapide dei libri, perché mancano del tutto istituti e organizzazioni che salvino almeno un ricordo di quella che fu una grande civiltà veneta.

Quel poco che viene raccolto e pubblicato è opera individuale di ap-

passionati, come le «Antiche leggende veneto-giuliane» di Achille Gorlato, pubblicate dalla Helvetia di Venezia. Sui criteri di studio e di raccolta di questo materiale antropologico gli studiosi potrebbero trovare a ridire, come pure della trascrizione delle leggende, che sono state evidentemente modificate e commentate nel trasporto in lingua scritta, per renderle adatte alla gioventù. Si tratta comunque di un lavoro altamente meritorio.

In questa raccolta, impostata su una linea giuliana, ci sono anche echi e riferimenti alla tradizione popolare veneta di pianura, cioè a

quell'area «pavana» che ormai è difficile identificare. Tra questi è tipica delle nostre campagne l'usanza leggendaria del «zoco de Nadal», oltre a quella del «mazzariol». Il Gorlato le cita come giuliane, ma si tratta di materiali folklorici migrati verso est dall'area padovana.

Il Gorlato cita anche la ben nota leggenda del «trillo del diavolo» di Giuseppe Tartini. E' un'altra prova del legame tra il mondo veneto e quello giuliano, dato che Tartini nasce a Pirano d'Istria, ma vive a lungo e muore a Padova dove è sepolto.

S.Z.

LUCIANO ROSADA

Una nuova e interessante opera va ad arricchire la nostra poesia dialettale. Nasce con gli auspici dell'Azienda Autonoma di Cura e Turismo di Battaglia Terme; voluta inoltre dal Gruppo Anziani della Margrini Galileo, dove Luciano Rosada lavora. Edita da Bertinello Artigrafiche di Cittadella, è distribuita dalla Libreria Editrice Zielo di Este.

L'opera, che porta un'affettuosa e quanto mai penetrante introduzione di Roberto Valandro, è corredata da tavole che riproducono alcuni olii dell'autore; questi arricchiscono ancor più un ritratto che dai «pensieri», come lui stesso preferisce chiamarli, emerge già «limpido». E' il canto di un uomo legato alla sua

terra, alle cose semplici e che vive fino in fondo le contraddizioni della modernità. Un uomo di un tempo, che accetta giorno per giorno una vita fatta di sofferenze e di rari momenti di allegria, che «no xe altro che / 'na strucada de cassavide, / che el tempo te dà / senza pietà». Anche la natura stessa soggiace a questo destino, e riflette le inquietudini umane: non c'è mai un momento di tregua nelle poesie di Rosada. Anche i momenti di vita intima e quasi incantata vengono improvvisamente sconvolti.

«'Na bava de aria / rompe la chiente, / vèrse el véro, / alsa 'e coltrine del tinè-o».

La natura in Rosada è specchio della sua anima, e con che sod-

disfazione vive questa comunione; Rosada è senz'altro l'uomo della campagna, che gli è dentro fino in fondo: «L'ànema mia / xe come on vé-o, / dele volte isiero / dele volte pesante, / pien de burana». Ogni poesia di Rosada è carica di queste meditazioni, e tutto ciò che gli sta intorno è per lui motivo di riflessione. Sente pesante il passare degli anni, il tempo inesorabile che lo carica di ricordi: «Sta vita m'à dà / ricordi e pò ricordi / da ricordare. / E come t'on bòvolo / de acqua, sti pensieri, / a volte bèi / a volte saète amare, / i go sempre comi».

E pesano nell'anima di Rosada, così che si sente frequente in lui il desiderio di ritornare bambino,

di avere gli occhi come «perle de puresa»; invece, con l'accumularsi degli anni, è presente il senso della fine. Ma ad un attento ascolto del suo messaggio, si possono leggere anche momenti di serenità, di «tregua», confortati dalla presenza di una compagna; una presenza discre-

ta e consolatrice: «La me fémena, che me disse: 'Ndemo, che domàn xe vissin, / prova de dormire / tacà de mi».

E in Rosada c'è sempre questa delicatezza di espressione, ed è piacevole vedere come il dialetto, reso ancor più efficace dalla breve inter-

ruzione delle parole più marcate, si plasmi all'accavallarsi di immagini ora forti, ora delicate. Ne è stato fatto un uso sapiente che senz'altro va a premiare questa genuina figura di uomo-poeta.

SANDRA MARIN

Giuseppe Marchiori, GINO ROSSI, OLII, TEMPERE E DISEGNI INEDITI.

Giuseppe Marchiori è sempre stato particolarmente attento a certi artisti veneti del primo Novecento, specie a Gino Rossi e al suo ambiente, su cui scrisse in varie epoche e in diverse occasioni, dando luogo alla conoscenza del pittore, di cui ora molti studiosi si vanno occupando. Appunto questi scritti sono stati riuniti nel volume «Gino Rossi, oli, tempere e disegni inediti» (ed. Matteo, Treviso, 1978) che diviene per-

ciò una rassegna critica e storica che porta un importante contributo alla valorizzazione del grande «pittore maledetto trevigiano».

L'occasione del libro è nata dal ritrovamento di alcune opere sconosciute dell'artista in una soffitta di Murano, le quali vengono così ad ampliare il suo catalogo numericamente assai scarso.

Nel corso delle ricerche e degli studi che ora si vanno realizzando

su Gino Rossi, ancora però non è stato esplorato il capitolo di Novanta Padovana. Il pittore abitò in quel comune in un momento assai triste della sua vita disperata, quando viveva vendendo cartoline al mercato di Prato della Valle. Ci restano alcuni quadri di soggetto padovano (appunto visioni del Prato della Valle), che sono certo da collocare in quel periodo, ma manca ogni altra informazione.

S.Z.

VENEZIA, PROBLEMI DI UNA CITTA'

Per sollecitazione del collegio universitario «Don Nicola Mazza» di Padova, e con la sua collaborazione la Sezione di Padova di «Italia Nostra» ha organizzato nei primi mesi del 1978 un corso che ha affrontato, in una duplice serie di incontri settimanali, il «caso» di Venezia, esaminando tutti gli aspetti - geomorfologici, ambientali, urbanistici, sociali, politico-culturali e storico-monumentali - per cui questa città

riassume e semplifica assai chiaramente la problematica del territorio in Italia. Il carattere che si è voluto dare al corso - il quarto che la Sezione ha tenuto per la divulgazione e la discussione dei temi e dei problemi connessi con i beni culturali - è stato di attualità e di informazione divulgativa.

Relatori sono stati, nell'ordine, Giovanni Zuccolo, Edoardo Salzano, Virginio Bettini, Giovanni Abrami,

Calogero Muscarà, Sandro Meccoli, Giulio Supino, Giuseppe Rosa Salva. Ne sono recentemente uscite le dispense, stampate sotto il titolo: «Venezia: problemi di una città». Esse sono in vendita presso la sede della Sezione, e possono, a richiesta, essere spedite dietro versamento di Lit. 2500 sul c.c.p. 9.22047 intestato alla Sezione di Padova di «Italia Nostra».

OMAGGIO A P.O. MASINI

L'editrice Temi di Trento, ha raccolto — a cura di R. Bacchi, B. Disertori, L. Marzetto — in un volumetto dal titolo «Omaggio a Odoardo Plinio Masini» le testimonianze apparse quando, dopo breve improvvisa malattia, il 25 settembre 1972 mancò il Masini, una delle figure più interessanti e più belle di un momento importante per la storia pa-

dovana (e non soltanto padovana). Il Masini nel 1926 fu costretto a riparare in Svizzera, dove diede vita a singolari iniziative, nel 1970 tornò tra noi, ma vi tornò, si può dire, purtroppo solo per morirvi. Di Mario Razzini vi è «Il poema di una vita», di Enrico Terracini «Un testimone», di Beppino Disertori «Il repubblicano e il filantropo» di Li-

via Battisti «Riconoscenza», di Libero Marzetto «Da Padova all'esilio», di Giacomo Leopizzi «Omaggio a Masini», di Luigi Caglio «La morte di Masini», di Giorgio Peri «La storia di tre disegni», di Giovanni Lugaresi «La vita, l'opera e la fede del Console», di Giuseppe Toffanin jr. «Gli amici dell'ultima ora».

r. p.



notiziario

ACCADEMIA PATAVINA DI SS.LL.AA.

Nell'adunanza ordinaria del 18 febbraio si sono tenute le seguenti letture:

Ubaldo Richard: *Ricordo del matematico Francesco Tricomi.*

Antonio Lepschy - Ettore Fornasini: *Controllabilità di sistemi nonlineari: un'impostazione geometrica.*

Antonio Lazzarin: *Il restauro della Crocifissione del Tintoretto nella Scuola di San Rocco* (con proiezione di un film commentato dal Soprintendente dott. F. Valcanover).

V SALONE DEL MOBILE

Presso i quartieri fieristici si è tenuto dal 15 al 19 marzo il V Salone del Mobile Triveneto.

AUTOSTRADA VENEZIA-MONACO

Presso la Camera di Commercio di Padova si è tenuto il 23 marzo un Convegno indetto dal Centro di Coordinamento per l'autostrada Venezia-Monaco. Sono intervenuti il prof. Volpato, l'avv. Dal Pian, l'avv. Merlin e il prof. Ferro.

NELLO BEGHIN

E' mancato dopo breve malattia il prof. Nello Beghin, assessore regionale alla cultura e all'informazione. Era nato 54 anni fa a S. Giustina in Colle, era docente di materie letterarie al Liceo Barbarigo, ed era stato assessore comunale a Padova dal 1965 al 1970.

PREMIO MONSELICE

L'Amministrazione Comunale di Monselice bandisce per il 1979 il Premio «Città di Monselice» (IX edizione) di lire 1.000.000 per una traduzione in versi o in prosa, da lingue antiche o moderne.

Il Premio Internazionale «Diego Valeri», di L. 1.000.000 istituito dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, sarà destinato a una traduzione straniera di un'opera italiana di teatro.

Il Premio «Leone Traverso» di L. 500.000, istituito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di S. Elena (Padova) sarà destinato a un giovane traduttore italiano per la sua opera prima.

Inoltre l'Amministrazione Comunale istituisce un premio di L. 1.000.000, messo a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, destinato ad una Traduzione scientifica italiana di filosofia della scienza o di epistemologia.

Un premio speciale di L. 1.000.000, dedicato da Aldo Businaro alla memoria di Carlo Scarpa, sarà riservato alla traduzione italiana di un'opera sull'architettura o le arti visive.

IL PROF. TRABUCCHI AL LIONS

All'intermeeting del Lions Club (dove erano presenti soci di Abano, Camposampiero, Padova Host, Padova Certosa, Padova Gattamelata, Piove di Sacco) il prof. Alberto Trabucchi ha parlato su «La comunità economica europea e l'elezione del parlamento europeo».

GIOVANNELLA SACCHETTI

E' mancata a Roma il 15 marzo la marchesa Giovannella Sacchetti nata Emo Capodilista. Al padre conte Alvise ed al fratello conte Umberto rinnoviamo in particolare il nostro cordoglio.

DIRITTI DELL'UOMO

Si è tenuto nell'aula E del Palazzo dell'Università un convegno di studio su «Diritti dell'uomo e coscienza morale». Sono intervenuti i professori E. Berti, P. Faggiotto, G. Flores d'Arcais, P. Nonis, B. D'Amore, F. Gentile, G. Pasetti, G. Penzo.

ADRIANO HARTSARICH

Dopo breve malattia è deceduto il nostro amico Adriano Hartsarich, dipendente della Libreria Draghi-Randi, e validissimo e prezioso consigliere di quanti sono soliti frequentare il negozio di via Cavour.

JUSPORT PADOVA

Si è provveduto al rinnovo del Consiglio Direttivo che risulta così composto:

Avv. Renzo Mescoli (Presidente); Dr. Francesco Abate (Vice Presidente); Dr. Sergio Dal Pra' (Consigliere); Dr. Massimiliano Marchetto (Consigliere); Avv. Maurizio Barbiero (Consigliere); Avv. Riccardo Benvegnù (Consigliere); Avv. Renato Impellizzeri (Consigliere); Avv. Enzo Conte (Consigliere); Dr.a Grazia Ortolani (Consigliere); Avv. Antonio Tonzig (Tesoriere); Dr. Francesco Pata (Segretario); Dr. Euro Cera (Sindaco); Avv. Vincenzo Juliano (Sindaco); Avv. Vittorio Guarda (Sindaco).

Gli incarichi per le varie sezioni sono stati così ripartiti: *Sci*: Dal Prà; *Tennis*: Marchetto; *Calcio*: Conte; *Filatelia*: Tonzig; *Nuoto*: Ortolani; *Bridge*: Benvegnù; *Varie ricreative*: Barbiero e Impellizzeri; *Organizzazione Sezione Femminile*: Ortolani.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 14 marzo il prof. Giovanni Battista Pellegrini ha tenuto una conversazione su «Il ladino secondo il pensiero dei linguisti».

CIRCOLO ITALO-FRANCESE

Sono state indette una serie di conferenze dei professori Fausta Garavini, Jean Baillou, Corrado Rosso, Jean François Rodriguez, Jean Misan. E' stato anche programmato un «Homage à Fernando Arrabal».

I RACCONTI DI LUSERNA

Presso la Saletta degli Incontri nella Libreria Draghi è stato presentato il volume «I racconti di Luserna» già raccolti da J. Bacher, a cura di Alfonso Bellotto, con l'intervento del prof. P.A. Gios e del Dr. Nino Agostinetti.

ASSOCIAZIONE STAMPA PADOVANA

Il 24 febbraio si è tenuto un incontro dell'Associazione Stampa Padovana. Nella Scoletta del Santo padre Angelo Beghetto ha celebrato una funzione religiosa, quindi gli intervenuti si sono riuniti per un pranzo sociale.

«PADOVA 52»

Ha iniziato le pubblicazioni la rivista settimanale «Padova 52», diretta da Luigi Bussadori.

Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 30 aprile 1979
Grafiche Erredicì - Padova

268789



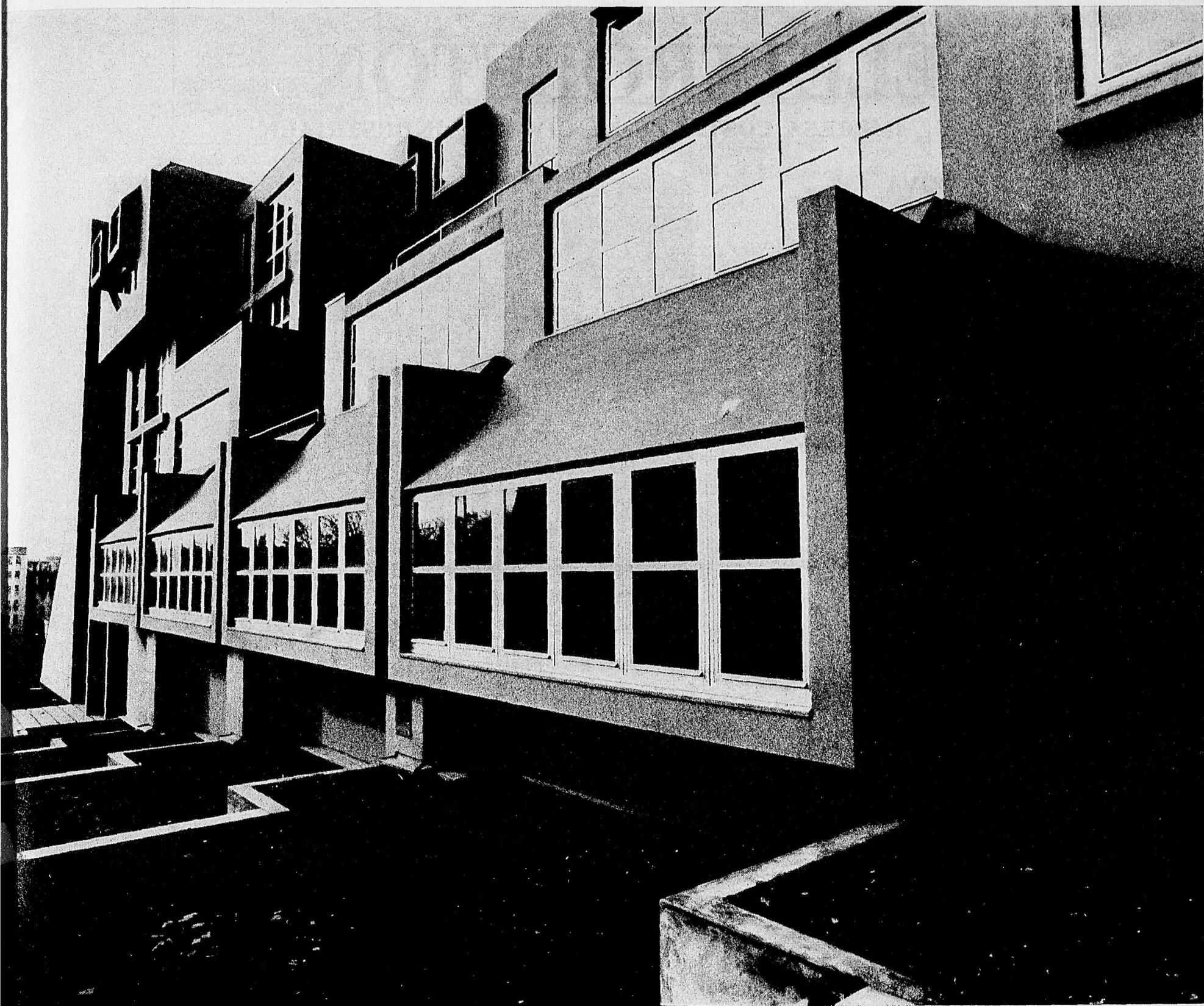
**nuova
OPEL
REKORD DIESEL:**

**il Diesel
"ultima generazione,,**

CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733



LiceoScientifico - Trieste
Progetto: Archh. Celli-Tognon - Trieste

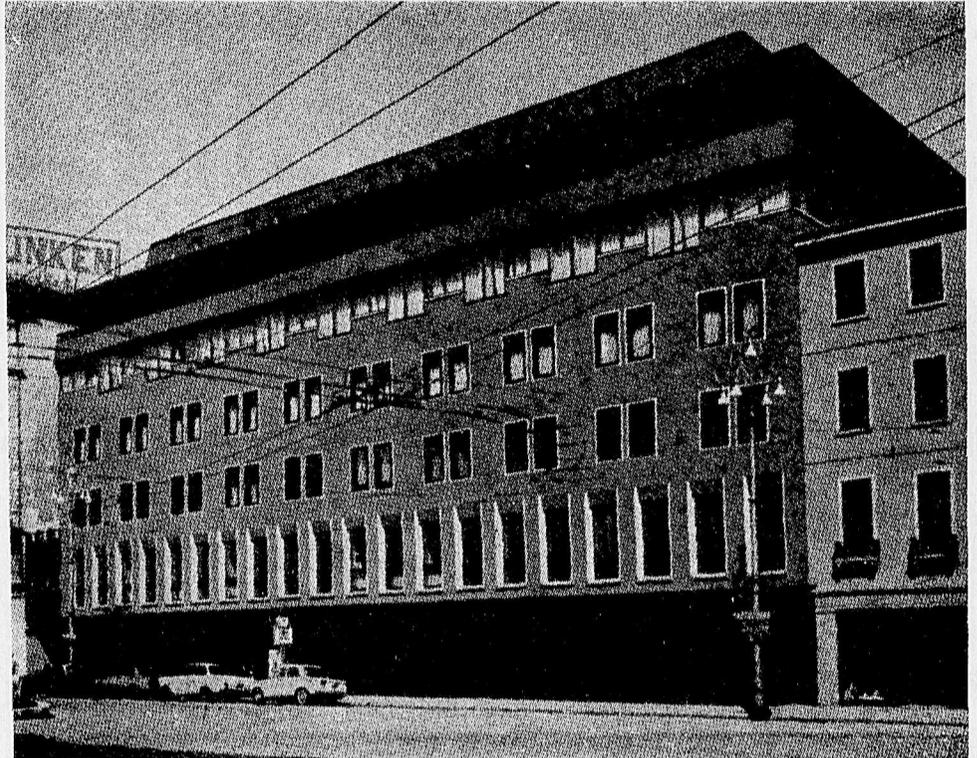
IMPRESA COSTRUZIONI F.LLI FERRARO

PADOVA VIA SANTA ROSA, 38 TEL. (049) 38625 TELEX: 43290 FLLIFERR

ELETTROBETON S. A. S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

...io di piú

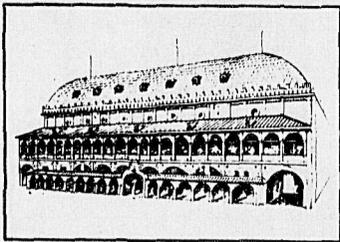


104 ZS

PEUGEOT

Ghiraldo e Figlio

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 14.664.383.800

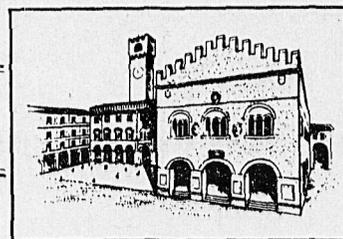
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO





mabilia
e
arredi

Silvio Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

AL
VOSTRO
SERVIZIO

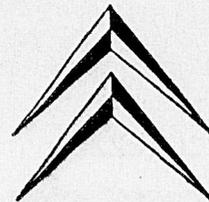


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



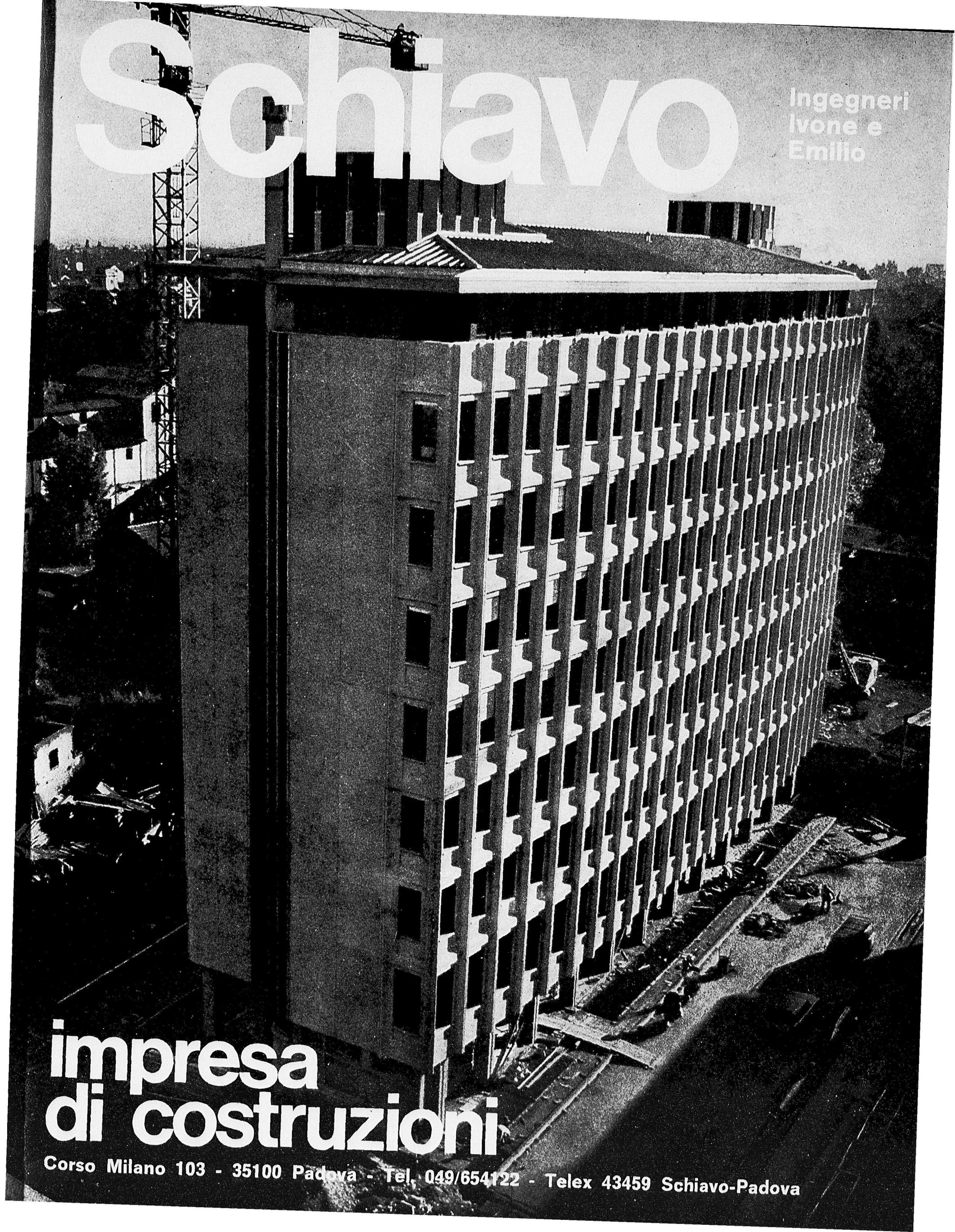
OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

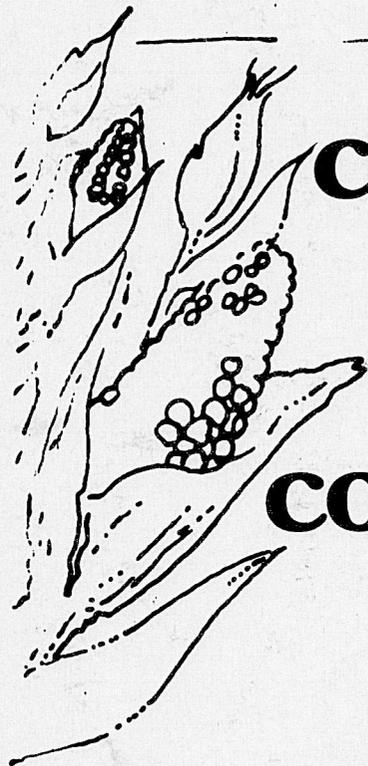
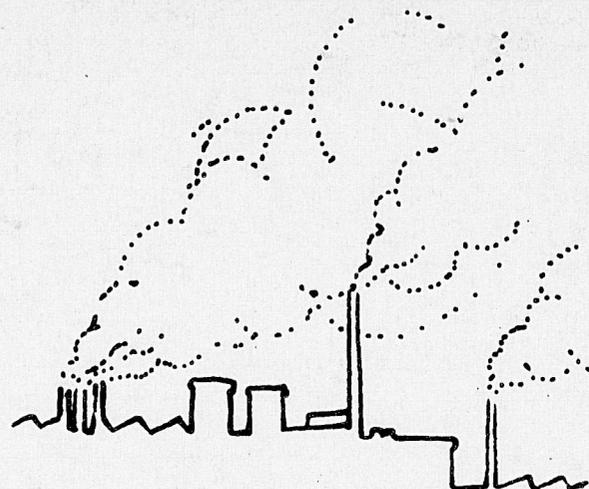
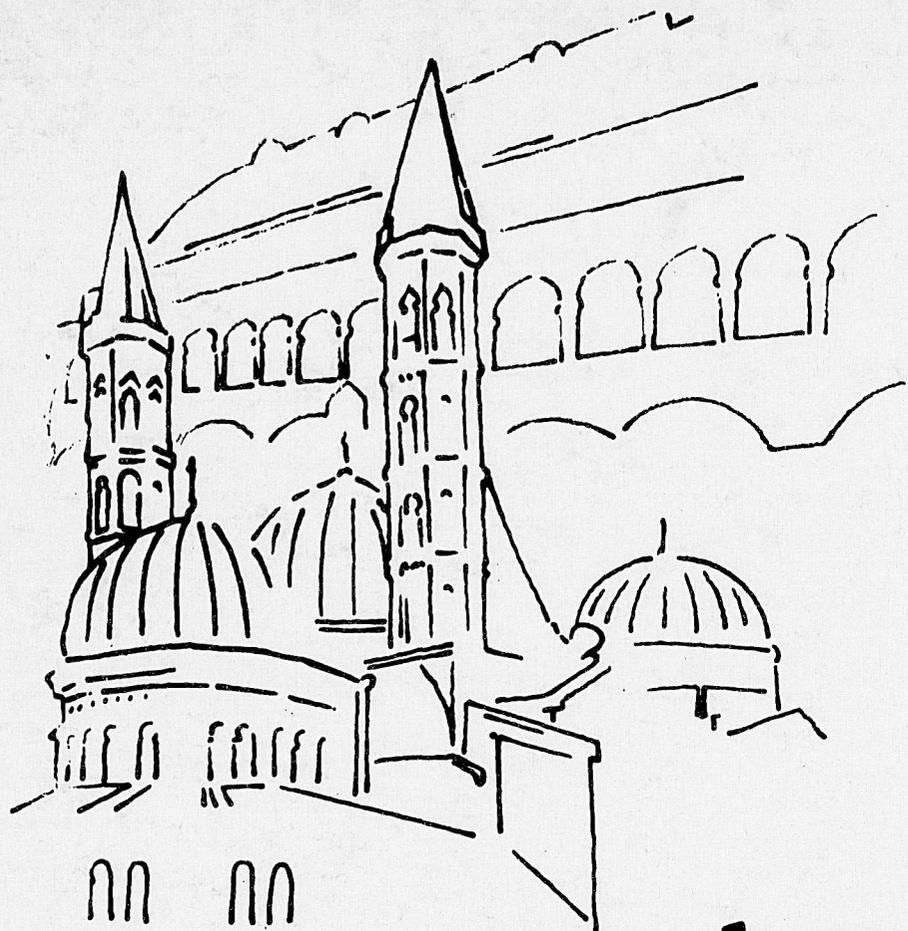
Schiavo



Ingegneri
Ivone e
Emilio

**impresa
di costruzioni**

Corso Milano 103 - 35100 Padova - Tel. 049/654122 - Telex 43459 Schiavo-Padova



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**

PATRIMONIO SOCIALE L. 16.848.017.500
MEZZI AMMINISTRATI 830 MILIARDI
40 SPORTELLI NEL VENETO E FRIULI-VENEZIA GIULIA



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200